



© F. T. M.

# MEZZOJUSO

E

## LA SUA MADONNA DEI MIRACOLI

nel campo della storia mariana sicula

DURANTE IL MEDIO EVO

MONDOVÌ

TIPOGRAFIA EDIT. VESCOVILE

1909

**F.T.M.**

**Mezzojuso  
e  
la sua Madonna dei Miracoli  
nel campo della storia mariana sicula  
durante il Medio Evo**

Mondovì  
Tipografia Edit. Vescovile  
1909

Quasi oliva speciosa in campis,  
et quasi platanus exaltata sum  
iuxta aquam in plateis<sup>1</sup>.

*Chi ama Maria  
Prenda e legga.*

---

<sup>1</sup> Eccli. XXIV. - *Mi innalzai come un bell'ulivo ne' campi, e come platano nelle piazze presso alle acque.*

Viisto per l'Autorità Ecclesiastica.

*Mondovì, 15 ottobre 1909.*

*Teol. Coll..* Demetrio Restagno  
Can. Arcid. Vic.Gen.

Proprietà riservata dell'Autore  
in forza di legge

Protesta.

Da vero e devoto figlio della Chiesa, protesto che a tutto quanto si troverà in queste pagine, che non sia ancora giudicato e determinato dall'autorità ecclesiastica, non intendo dare altro peso e valore che quello puramente umano.

**F. T. M**

**Mezzojuso  
e  
La sua Madonna dei Miracoli  
nel campo della storia mariana sicula  
durante il Medio Evo**

Fons misericordiae,  
Miraculorum thesaurus,  
Princeps Mezzoiusi Patrona.

Mondovì  
Tipografia Edit. Vescovile  
1909

All'ottimo amico

Don Salvatore Lascari

Beneficiario

del Santuario della Madonna dei Miracoli  
di Mezzojuso

L'Autore  
offre dedica consacra  
con animo riconoscente

## **Avviso e Preghiera**

L'autore, nell'offrire questa operetta ai suoi Concittadini, senza distinzione di ceto e di rito, rende di pubblica ragione che il ricavo del presente lavoro, sacro a Maria, Regina ornata del prezioso diadema dei Miracoli, è destinato ad un'opera di pubblica beneficenza cittadina. - Cari ed ottimi Concittadini, questo voto d'affetto alla città natia Vi riesca grato come olezzante profumo. È desso una ghirlanda di reminiscenze patrie, che tutti abbiamo interesse e dovere di amare, custodire, rivendicare e far conoscere.

Mentre una distinta persona diplomatica, allo scopo di render omaggio alla più Bella fra tutte le creature, ne sta preparando una edizione francese, mi auguro, ottimi e cari Concittadini, di veder questa correr fra le mani di voi tutti, senza distinzione di età, di sesso e di ceto. - Se per un giornale sacrificate indifferentemente parte della vostra giornaliera fatica, che pur non vi reca mai la menoma di queste notizie: non sacrificherete nulla per noi, che vi narriamo con vostra somma soddisfazione quanto dobbiamo amare, conoscere e sapere appieno ?

Mentre abbiamo fiducia nella vostra comune bontà, in modo singolare confidiamo nella venerabile Confraternita della Madonna dei Miracoli, che, speriamo, ne vorrà fare una larga diffusione in Mezzojuso e fra la laboriosa colonia concittadina residente in America. - Chi ama la patria sia con noi, e questa scintilla di amore a Maria ed al suolo natio la faccia giungere ai lontani fratelli, ai quali certamente tornerà soave, attraverso i monti e i mari.

Coi migliori auguri dell'animo, ci diciamo pieni d'affetto e riconoscenza.

*L'Autore.*

Sicut liliū inter spinas

## Prefazione

Thesaurū absconditū in agro.  
(S. Matt. XIII).

*Non è più tempo oramai, o devoto di Maria, di tenere nascosto sotto l'arcano del silenzio quanto prodigiosamente videro, constatarono ed ossequiarono di presente i nostri antichi padri in riguardo alla nostra Madonna dei Miracoli. Questa pagina d'oro di storia mariana sicula ci dimostra chiaramente, in quanta predilezione la celeste Regina ebbe sempre questa nostra terra, a Lei sacra sin da remoti tempi.*

*La tradizione del grande avvenimento, di cui imprendiamo a discorrere, sino ad oggi fu scritta nei cuori di tutte le generazioni nostre concittadine, come la legge dell'amore, e si è mantenuta sempre viva colla forza della grazia, del miracolo, della fede e colla tenerezza dell'affetto.*

*Oggi nel renderla di pubblica ragione, solo per dare gloria a Maria, non facciamo altro che metterci in dolce gara con i nostri antenati, invitando ogni devoto di tanto nostra buona Mamma, di a Lei ricorrere per avere grazie, prodigi e miracoli; perché da noi ne pose una fonte: "Thesaurū absconditū in agro" aperuit.*

*Le opere ad onore della nostra Madonna dei Miracoli ci congiungono allo spirito e alla sapienza dei nostri maggiori, per cui condividendo secoloro l'amore a tanto eccelsa Sovrana, siamo lieti di non essere i loro degeneri figli: "Sic proavi agebant; nepotes ne sitis tantae sapientiae degeneres."*

*O Maria! tu, che stringendo al seno il Bambino divino, ispirasti il grande Bernardo a rivolgerti: "Portans a quo partabatur," fa di guidare la nostra povera mano a non isfiorare la bellezza di questa tradizione, che passa a godere dei benefici della scoperta di Guttemberg.*

*Cari concittadini, amiamo colle opere la nostra Patrona, che tanto ci vuol bene e predilige ognora.*

L'Autore

Al benigno lettore,

*Non senza trepidazione affidiamo per la prima volta al giudizio del pubblico il nostro lavoro: «Mezzojuso e la sua Madonna dei Miracoli».*

*Noi non sappiamo se, dalle età che già volsero al tramonto, esso abbia perduto il suo pregio e la spontaneità dell'impressione e del giudizio: ciò non potrà essere giammai perché le opere di Dio non appassiscono, né vanno soggette a corruzione. Il miglior senno è quello degli anni maturi, il quale purifica, consolida e fa conoscere le opere improntate dal dito di Dio. Quindi nessuna cosa allora riuscirà discara alla credenza cattolica, e i figli devoti della Chiesa saranno più dolci e benevoli nel riconoscere gli insegnamenti di Colei, che dal suo divino Istitutore ne ricevette la grazia.*

*Vogliateci bene, o cari lettori, e dove noi manchiamo, usateci indulgenza e venia; perché nostra è la colpa.*

Mezzojuso, 8 settembre 1909.

L'Autore

## **Capo I.**

La cittadella di Mezzojuso al cospetto di Jeta e delle sue trasformazioni. Mezzojuso e l'amore a Maria, Madre di Dio, prima della manifestazione dell'avvenimento «della Madonna dei Miracoli» soggetto dei presente lavoro.

### **La Cittadella di Mezzojuso.**

A dir vero, tessere la storia della nostra cittadella, avendo di mira di parlare del nostro Santuario dei Miracoli, sarebbe un tediare il devoto di Maria e un deviare dal punto di partenza per ismarrirci poi lungo la via.

Ciò è vero; ma l'esperienza c'insegna, che per lo più la storia dei Santuari fu congiunta magnificamente a quella del popolo locale, che formò la base d'una luce incentrata, che anellò e congiunse i soggetti per cui con dolce armonia si devono trattare nella loro natura e struttura.

Questo faremo e non altro: ma siccome la nostra storia è antica, antica la sua dizione, antico il suo pensiero, antico il sentimento, da cui procede il racconto e molte volte anche la versificazione, ci faremo lecito partire dai primordi; onde mostrare, che la manifestazione della Vergine dei Miracoli fu un vero atto di predilezione ai nostri padri, che nei primi secoli del Cristianesimo abbracciarono con soave loro gradimento la nuova religione del Cristo risorto: e a Maria Madre di Lui dedicarono la prima chiesa che sorse nella terra di Mezzojuso.

La storia mette le cose a loro posto, e la luce sparsa da essa sopra i fatti, dà ai fatti il loro effettivo valore; la storia nella genuinità del senso, nel suo vero oonchetto, non può essere che verità ed una storia non vera non sarebbe storia.

Lo storico dev'essere un pensatore tranquillo e uno scrutatore profondo per ricomporre documenti e tradizioni e dare anche una efficace loquela al silenzio.

La nostra storia in gran parte è perduta: ma quanto abbiamo dal Pirri, dal Fazello, dal Rodotà. e dall'Amico, che ci portano la voce sincera dei principali avvenimenti accaduti nelle diverse epoche, che imprendiamo a narrare, è sufficiente a darcene un quadro ben chiaro, il quale riduciamo ad una semplice sintesi; perchè lo scopo precipuo del nostro lavoro è la nostra Madonna dei Miracoli.

Quando l'eccelso Jeta<sup>2</sup>, come maestosa regina sedea sul monte omonimo e nelle caverne dei suoi dintorni si nascondevano da Icaro i tesori di Cocalo, un Castello quasi tre miglia distante esisteva, che dal nome della città vicina veniva chiamato<sup>3</sup> Jetese. L'Etna, quando per la prima volta disturbò la pace dei nostri indigeni, fu la causa che allettò i Siculi dalle liguri<sup>4</sup> spiagge a muovere guerra a' Sicani, che mai avevano sentito il corno della guerra, nè mai visto luccicare lancia sotto il patrio azzurrino cielo<sup>5</sup>.

---

Dichiaro che le presenti note sono un risultato di studi comparati da noi fatti sulla storia della nostra cittadella, che qui non riportiamo integralmente per brevità. Il nostro studio in modo speciale è basato sul Fazello, sul Pirri, sul Rodotà e sull'Amico; al difetto dei passi malamente espressi e delle lacune lasciate dagli autori, abbiamo rimediato coll'aiuto di altri autori e studi sul proposito, onde non alterare mai il senso della storia, di cui ci siamo fatti strenui difensori. Chi amasse di conoscere meglio quanto abbiamo esposto, lo invitiamo a riscontrare il testo di ciascuno dei sopradetti autori, i quali non richiedono un ingegno peregrino, ma accuratezza non ordinaria e pazienza di storico.

<sup>2</sup> «Jeta, o Jato, o Marabito è sempre lo stesso soggetto che Pizzo delle case. - Monte o piccola terra oggi ruinata, che credesi comunemente la *Jeta* degli antichi, i cui popoli jetini enumeransi da Plinio tra i mediterranei, ... l'eccelso Jeta dicevasi però un tempo *monte Azu* e di *Gazu*. Sollevasi da ogni parte ripido come a picco con ardua salita, ed infatti ai suoi supremi dossi non può venirsi che per uggioso calle. Ma quivi ridottisi i Saraceni per la fortezza del luogo ribellandosi contro Federico I Re di Sicilia ed avendo resistito, dopo lungo assedio distrusse il Re sin dai fondamenti la espugnata fortezza, distrusse il Casale, rilegò i Mori nella Puglia colle loro famiglie e restituì finalmente il luogo alla Chiesa. Scrisse Diodoro soggetti *Jetini* ai Cartaginesi, ma da questi rivoltatisi, dieronsi ai Romani e loro, come affermano, apprestarono con altri dei soccorsi per l'assedio di Siracusa. Stefano fa menzione di *Jeta*. Jeta, castello di Sicilia, secondo Filisto, nel libro 6; Jetea dicesi la sua gente. Rimane ancora una moneta di rame raffigurante da un lato un soldato armato di scudo e d'asta e nel rovescio una corona d'alloro col motto *Ilitinon*». (Amico, pag. 554, vol. I, *Dizionario topografico della Sicilia*).

«Monte Jhazu, altrimenti *Jato*, di cui dissi, e soggiungo qui da Malaterra: espugnata nel monte la città di Jato dall'esercito del conte Ruggero, o piuttosto il monte stesso in cui abitavano 10.000 famiglie di Saraceni essere stato con fatica non lieve sottomesso. Stimasi, giusta alcuni, l'antica città la Jeto (*Jeta*) di Plinio, di cui reca una moneta Filippo Paruto con nella parte anteriore un soldato con scudo ed asta e nel rovescio una corona d'alloro col motto *Ilitinon*». (Amico, opera citata, pag. 161, vol. II).

Si fa osservar per l'esattezza che la nostra Jeta, detta per imperizia e mancanza di studi d'alcuno anche Jato, non la si dee confondere, checchè ne sia, con S. Giuseppe dei Martilli, detto volgarmente Jato. Lo studio delle note di correzione ecc. che Gioachino di Marzo fece al d'Amico è sufficiente a far veder chiaro lo sbaglio e l'errore. Non c'è peggio, che interpretar male la storia, o storpiandola, o tirandola per i denti dove si ha desiderio di condurla. Questo paese conta pochi secoli senza storia, che lo possa legare a Jeta o Jato, né tampoco il suolo corrisponde a' dettagli della nostra Jeta. - Amico-Gioachino di Marzo, a pag. 534, vol. I. - Vedi pure Jeta, come sopra, ecc. .

<sup>3</sup> Vedi nota precedente, ove si accenna al Castello ed alla moneta col motto, ecc. .

<sup>4</sup> Ferrero, *Corso di Storia d'Italia*, V. II, pag. 10.

<sup>5</sup> «Scrive Diodoro, i Sicani un di abitanti dell'isola intiera mossi da paura del fuoco dell'Etna, che in varii punti prese a divampare, abbandonate le parti orientali dell'isola, aver trasmigrato nelle occidentali, dopo molte età, sbucati dall'Italia i Sicoli, avere occupato le terre abbandonate dai Sicani; spinti poi dalla brama di sempre più acquistare, avendo messo a sacco i campi vicini, essersi in molte guerre coi Sicani travagliati, finché sanciti dei patti stabilironsi i confini, che non è facile cosa poter rilevare dagli scritti antichi; e volendo indagar per congetture, consta non estendersi al di là delle sponde australi del fiume Salso il territorio dei Sicani; *poiché Gela, o intendendosi l'attuale Licata, o Terranova fu città dei*

Dopo lunga guerra ed assedio, arrise la vittoria ai secondi ed ai primi toccò la sconfitta, che a dir vero non fu totale, perchè si concluse la pace, restando ognuno a suo posto.

Quindi ad occidente si stabilirono i sicani e ad oriente i Siculi: il fiume Sicano, detto più tardi Salso (di Vicari posteriormente) servì a dividere i due regni in cui fu partita l'isola e insieme i due popoli. Così il Salso servì a formare il primo limite militare sicano-siculo, partendo da Palermo a Girgenti o viceversa<sup>6</sup>.

---

*Siracusani. Inico e Camico in tempi posteriori città principali di Cocalo Re dei Sicani, e metropoli dopo Agrigento, sul lido del fiume Ipsa sedettero, oggi Belice pressa l'imboccatura dell'Aragante a Drago; e falsamente il Fazello, come dicemmo nelle nostre note, colloca Inico presso il fiume Irminio.*

Più ingarbugliata è la matassa dove a settentrione si fu stabilito il limite dei Sicani; afferma Cluverio, lib. I, essere state occupate dai Sicoli le terre verso oriente, e dai Sicani le altre di là dai fiumi delle due Imere, quindi secondo lui nominavasi Sicilia la parte orientale, e le altre Sicania; e lorchè, come credesi, acquistano i Sicani la parte meridionale sino ad Agrigento, vide restringersi la Sicania d'ivi a Palermo; finchè alla caduta dei Sicani finalmente l'isola intera s'ebbe il nome dai Siculi; pure il Valguarnero altrove encomiato, afferma, le regioni occidentali essere state sempre abitate dai Sicani: «abitano, dice Tucide, anche sinora i Sicani le parti occidentali della Sicilia»; sebbene con Diodoro alcuni scrittori la sentano altrimenti. I Greci e poscia adducendo delle colonie, i Fenici tennero le parti marittime ricacciando nel centro e Siculi e Sicani; ordinata però ed aumentata la potenza di Siracusa, quantunque alcune città e fra le prime Trinacria avrebbero voluto serbare intatta la propria indipendenza, piegarono finalmente le cervici al greco vincitore. I Peni allora o i Cartaginesi diffondendosi pei lidi occidentali e australi dell'isola, vi stabilirono l'impero di Cartagine, che, testimoniò Diodoro, il fiume Sico, oggi Platani, divideva dal Siracusano. Invadendo immantinente i Romani, fu in tre parti divisa, parte verso nord-est e sud di là dal Simeto ubbidiva a Gerone Re di Siracusa sino al fiume Salso, da Agrigento ad Imera settentrionale dominavano i Cartaginesi, e la rimanente miglior parte sotto l'Aquila Romana; finchè scacciati i Cartaginesi nella seconda guerra punica, la loro regione piegò ai Romani, né dopo lungo tempo, svariati danni sofferti la potenza siracusana, a questi si sottomise; in due provincie sotto il loro governo, secondo alcuni, venne divisa la Sicilia, la siracusana e la libetana, unica provincia Pretoria, secondo altri, ed indi Proconsolare sotto due Questori; tuttavia sotto gl'imperatori greci risedette il comando in persona di un Patrizio o Strategò, né partizione appare dai pochi monumenti che rimangono. All'epoca dei Saraceni, come ben stabilisce il Fazello, in tre valli venne divisa, dette Mazzara, Noto e Demona»; ecc. (Vedi Amico, pag. 22 e 2S, vol. I).

Perché giustizia ci mosse, non abbiamo voluto sottrarre ai lettori questa preziosa pagina d'età eroiche, la quale è lo schema da noi trattato a volo d'uccello. Mediante studi di non poco rilievo abbiamo accertato e dilucidata ogni parte su cui versano dubbi di scrittori e smarrimento di documenti di luoghi e de' nomi di paesi e città, che erroneamente sono attribuiti ad altri soggetti. Per venire a sì ardite affermazioni, abbiamo fatto uno studio non solo storico, mediante debiti confronti; ma geografico e topografico, secondo lo stato d'allora. Molto abbiamo decifrato con questi studi, che qui non possiamo riportare, come sarebbe nostra intenzione. Ciò non vuol dire che vogliamo innalzarci all'altezza di storici perfetti, non lasciando più nulla a desiderare. Il poco val meglio che niente; quindi allorché il nostro lavoro sarà di pubblico dominio, ci auguriamo che riesca di generale soddisfazione.

<sup>6</sup> Vedi allusioni nelle note precedenti.

«Imera settentrionale - fiume eziandio volgarmente detto *Grande*, che si ha le fonti alle radici del monte medesimo e scorre verso aquilone, unendo finalmente le sue dolci acque al mar tirreno (Termine). - Antigono nelle Meraviglie, classificando le due Imere, della *settentrionale* dice: l'un fiume è Salso. - Salino, corretto da Cluverio, cap. 2, parlando di questa *Imera* (Termine) *settentrionale* s'esprime: scorrendo verso mezzogiorno. - Vetruiio finalmente, lib.

Su di un fiume non si poteva mai costituire la stazione sicano-sicula, per cui fu necessario si sbabilisse un punto conveniente, che non fosse la capitale dei Sicani; per ciò che ricorse al Castello Jetese, come il punto più prossimo a Jeta, come il più comodo e l'unico abitato nella vasta sua regione. Fu qui il centro dei contratti di pace e di guerra, di negoziati e commerci. Da ciò ne venne, che il Castello fosse battezzato con equi termini legislativi: «**Metà di comando**» da ambe le parti, tra Sicani e Siculi.

Le antiche denominazioni ce ne fanno testimonianza sino al presente, che lasciamo: per amore di brevità, sebbene in seguito ve ne furono altre attribuite per imperizia e mancanza di copisti e scrittori, che non si fecero scrupolo di conoscere l'oro dall'orpello e così intralciarono la storia<sup>7</sup>.

Da questi avvenimenti la storia del nostro Castello s'impennò sempre a quella dell'isola. Così quando le colonie fenici e le scorrerie greche percorreano le nostre spiagge, cacciando nell'interno Siculi e Sicani, sino a rintanarli nelle nostre contrade boschereccie, questi formarono la piccola Sicania, che restrinsero a quella striscia di terra o tratto a limitare del Salso: a partire da Girgenti a Termini<sup>8</sup>.

I due popoli ornai incrociati par razza e suolo, per sventure e peripezie, respinsero eroicamente i nuovi venuti, gridando che inviolabile era quel lembo di terra, perchè sacro a Dafne, il quale abitò il fiume Sicano (indi detto Imera, poscia Salso e in ultimo volgarmente Grande), ove esso avea cantato i suoi pastorali carmi, che il sommo Virgilio a noi tramandò colla sua magnifica lira<sup>9</sup>. Così sembra che da noi ancora vivesse la memoria Dafnitica nella contrada dei boschi della Lacca, e proprio all'ex-stazione militare tra Jeta e Mezzojuso detta la «casa di **Busimustima**» (onorate la forza del

---

8, è d'accordo coi sopradetti autori: l'altro che viene in questa terra donde ricavasi il sale prende un sapore salmastro». (Vedi Amico, pag. 565, vol. I).

«Fiume Grande - Imera settentrionale, così comunemente celebrato dai poeti e storici antichi, Teocrito, Lilio, Tolomeo, Strabone, Mela, giacchè dicesi avere abitato lungo quel fiume Dafni pastore di armenti e amatore del carne Bucolico». (Vedi Amico, pag. 464, vol. I).

«Il fiume di Vicari colle sue tre diramazioni, nasce non lungi dalla terra di Prizzi, e scorrendo sino alla fortezza Morgana, da cui prende il nome, è accresciuto da tre fiumicelli». (Vedi Amico, pag. 581-584. Vedi Morgana, pag. 41 e 19, ibidem).

«Uno di essi scorgo sotto la rocca di Cefalà e dalle sue Terme; un altro verso Mezzojuso; il terzo a Rocca Palumba; donde scorrendo sino a Vicari ne prende il nome». (Vedi Amico, come sopra).

<sup>7</sup> Medium-jus, Medium-jusus, Medium-jussum. - Molti sono gli antichi nomi del nostro Mezzojuso prima della venuta dei Saraceni; però convengono tutti all'unità di significato da noi espresso di «Metà di comando» per cui si possono sol dire storpiati dalla forma primitiva.

<sup>8</sup> «Sicania. - Era una parte principale dell'isola, verso settentrione, mezzogiorno ed occidente, in cui recaronsi i popoli Sicani, un tempo indigeni (gente del paese), poi scacciati da' Siculi approdati dall'Italia. Ne scrive Stefano: La Sicania, regione posta d'intorno agli Agrigentini ed al fiume Sicano; ma di questo fiume nessun altro fa menzione. Raccoglie però Cluverio da altri antichi testimoni, non essersi in prima compresa la Sicania nel solo territorio di Girgenti, ma insieme con quel di Palermo, ed afferma aver abitato i Sicani oltre i due fiumi Imera settentrionale e meridionale. Da Diodoro, lib. 5: I Siculi abitavano le parti di questa regione ad oriente, e quelle rivolte ad occidente i Sicani (in *Themot. Sic.*, lib. 2). - Attesta poi Menippo: Venuti i Siculi con grande esercito nella Sicilia, averne rilegato alle parti meridionali ed occidentali i Sicani superati nella guerra». (Vedi Amico, pag. 497, vol. II).

<sup>9</sup> Vedi note precedenti, in complesso.

Bue)<sup>10</sup>. Non ad altri che a Dafne ciò si può attribuire, colla massima sicurezza che attingiamo dalle notizie del fiume Grande, che ci offre questa leggenda delle età preistoriche.

E ciò non lascia sempre d'essere vero, sebbene non lo si possa provare per mancanza di notizie più complete; quindi tiriamo avanti, come lo scienziato dinanzi alla sua scoperta, il quale, lieto di questa, non si affatica a scrutare le cause ultime di quei cosiddetti misteri di natura che gliela produssero.

Nelle guerre greche, fenici e romane, la nostra Jeta non piegò a nessuno degli invasori. Solo con islancio di affetto e sentimento strinse perfetta alleanza con i Romani, apprestando loro forze, viveri ed ogni altro soccorso per sostenere l'assedio di Siracusa<sup>11</sup> e salvare più tardi l'isola.

Quando nelle guerre puniche i Romani distrussero la vicina Macella sul Busambra, già occupata dai Cartaginesi, una lapide fu murata al Campidoglio per eternare il valore bellicoso dei Romani e degli alleati Jetesi; Medaglie; e monete furono coniate ad onore della nostra eccelsa Jeta, coll'immagine del bue, simbolo di Dafne, coronato d'Alloro, il quale in tutta la terra, con Macella insieme, lo si aveva in grande riconoscenza e venerazione<sup>12</sup>.

In quel periodo di guerre secolari Jeta giunse alla massima sua gloria e all'apogeo del suo splendore. La grandezza dei regni delle città e dei principi, all'occhio di Dio, se a lui non sono riconoscenti, non sono di più del fiore del campo e della rugiada del prato, che tosto spariscono.

L'ombra di morte avvolge tutto nel nappo del dolore! Iddio spazia noll'orbe, e coll'ammirabile sua sapienza ci trae sempre a sè: sia quando ci prescrisse i giorni del vivere, come quando stabilì il tempo di ciascun regno o città e la durata di tutte le cose di quaggiù. Jeta avea toccato il culmine della

---

<sup>10</sup> «Busimustima» è parola greca, che vuol dire: «Onore alla forza del bue». Ciò crediamo che debbasi riferire allegoricamente a Dafne che abitò le nostre contrade. Il nome ne esprime la persona, che si suol rappresentare in forma di Bue; il luogo, che a lui sacro dovea essere quel bosco. Di qui ha origine l'arma nostra cittadina, che altrove abbiamo illustrata.

<sup>11</sup> Vedi note precedenti, che ce ne danno schizzi e barlumi.

«Busammara - Monte tra il Casale dei Greci, volgarmente *Piana*, e Corleone, sovrastante al celebre bosco del Cappelliere. Ivi un tempo il non ignobile villaggio *Calata* Busammara, di cui rimangono ingenti ruine, e che ripete l'origine dai Saraceni. Il monte poi levasi in tal forma che da ogni parte sembra nell'altura come cinto da mura e presentasi come un'insigne fortezza di città. Altrove verrò intanto ad esaminare se intorno a questo monte sia sorta Magella, antica città dell'isola». (Vedi Amico, pag. 170, vol. I).

«Macella - Antica città diversa da Magella. - Fatta i Romani una spedizione in Sicilia, liberarono gli Egestani già ridotti all'estremo dall'assedio dei Cartaginesi, e ritornando da Egesta espugnarono la città di Macella. - Ebbero in quel monte i Saraceni un munitissimo paese appellato *Calata* Busammara, che potè essere Macella un tempo. Vedesi in Roma nel Campidoglio un'iscrizione in una colonna rostrata per Macella espugnata dal C. Duilio, prodotta nelle note al Fazello da Lipsio. Rimane presso Paruta una moneta di rame di Macella, coniate di una faccia giovanile e di un toro, sotto di cui è l'epigrafe: *Macelleon*». (Amico, pag. 8, vol. II).

<sup>12</sup> Vedi nota precedente.

sua grandezza: e Iddio, permettendo che fosse rasa al suolo dal furore dei Cartaginesi, volle che la sua memoria si chiudesse nelle fredde pagine della storia e le sue mura restassero come le colonne di Palmira, passandone il patrimonio del suo territorio ben vasto al unico erede, cioè al Castello Jetese, detto Mezzojuso, che stava là come torre che non crolla al soffiare del vento nemico.

Dichiarata la Sicilia prima provincia romana, non dobbiamo credere che l'incantevole suolo di Jeta restasse abbandonato; ne abbiamo memorie nella denominazione «Pizzo delle Case» (monte a picco o a piramide), non che nelle contrade del «Ranno» del limitrofo Castello, che ci presentano tombe e ricordi sepolcrali sino ai giorni nostri, nelle scoperte che a caso si fanno dai contadini nel solcarne i terreni.

Il Cristo Signore, nato nella grotta di Betlemme e spirato sul Golgota, era risorto; la sua sposa (la Chiesa) avea valicati i monti e passati i mari portando ovunque la voce di redenzione e l'aura benefica della grazia.

La bella Trinacria alla voce del Vangelo dolcemente si piegò, come sentinella avanzata nello scibile: sebbene, a causa de' suoi Cesari, che perseguitavano la nuova religione, come avvenne ovunque, vide inzuppato di sangue l'ardente suo suolo. - Roma si gloria di avere nascosta la nuova Chiesa entro le Catacombe sino alla pace di Costantino; e la nostra isola di santa ragione può andare fiera di avere nascosta la sua Chiesa nell'interno dei suoi boschi, di dove uscì nella grand'ora, più forte del Libano e della quercia, a godere la bellezza dei suoi cieli e a sfidare i secoli sino alla morte dell'ultimo dei suoi figli.

Dalla storia della persecuzione dei martiri dei primi secoli, della nostra Chiesa sicula abbiamo spunti, frammenti e sfondi di quadri che ci fanno vedere ancora alla distanza di tanti secoli, che la nostra regione ben presto si cristianizzò. L'epoca della fondazione della prima Chiesa di S. Maria nel 795, e lo stabilimento dei figli di S. Benedetto in questa regione inscritta alla Comarca romano-sicula ci attestano la verità del passato e di quanto siamo per esporre: che a Maria Madre di Dio sacra fu la nostra contrada, e Iddio quando predilige un popolo non opera a caso!<sup>13</sup>.

Quando più tardi il duro giuoco dei Saraceni invalse nella bella isola, siamo a credere ed a constatare che il nostro Mezzojuso non fu oltraggiato

---

<sup>13</sup> Il Rocco Pirri parlando «*De Monasteriis, seu Prioratibus annexis Regio Monasterio S. Ioannis de Eremitis*» folio 233, parla della fondazione del nostro paese e ne assegna l'anno 795. In margine egli segna: «Anno Christi - Mezzojuso fabbricato dagli Agareni l'anno del Signore 795». In quest'anno i Saraceni non erano venuti ancora in Sicilia, come diremo; quindi Mezzojuso esisteva, e come tale doveva avere il suo nome. Non possiamo in un lavoro di sì piccola mole riportare l'estesa descrizione del Pirri, per cui ne rimandiamo l'interessato lettore al detto autore. - Della prima Chiesa di S. Maria di detta epoca benedettina arrivata al principio del governo normanno, ne manca il nome, il quale si ricava magnificamente dalla descrizione delle decime ai Cefalà Diana, a pag. 308 dell'Amico, il quale accenna una Chiesa di S. Maria di sito incerto. Egli col dirla di sito incerto non fece riflessione, che unica la Chiesa era quella di Mezzojuso; perchè unico e solo paese allora esistente; nè si può asserire che Cefalà fu l'antica Paropo. - Siamo dinanzi ad antichi scrittori, che hanno bisogno d'essere molto scrutati per renderceli accessibili, i quali se si perdettero in qualche accessorio, restano bellamente salvi nella parta integrale, per cui ci apparisce chiara la luce della storia in mezzo alle nubi.

nella sua credenza; sebbene si sottomise a quel governo nemico di nostra santa religione e d'ogni civiltà<sup>14</sup>.

Questi nuovi conquistatori presero l'isola di regione in regione, per non dire palmo a palmo; perchè ovunque trovarono resistenza nel popolo indigeno, solo favoriti dal traditore Mania e dall'indolente governo greco-bisantino, che stavano là ad agonizzare nell'ultima ora fatale<sup>15</sup> di lasciare l'isola.

I Saraceni, nell'invasione del nostro circondario feudale fatta nel periodo delle loro conquiste, giunti al luogo delle rovine di Jeta, fondarono un paese, che dal nome della loro tribù ivi stanziatasi, capo della quale fu Tecfin il Morabita, lo dissero «Morabito».

Al circondario feudale (Comune) o contado baronale, vi sostituirono poi «Menzel-jussuf», onde esprimerne la conquista, la soggezione e l'estensione che la tribù dei Morabiti ne avea fatta uscendo dall'Africa: e così in Spagna, in Sardegna, in Sicilia, nella nostra Penisola, ecc. Ofno fu l'Emiro (imperatore) per eccellenza, che quasi in ogni corsa marziale segnò una vittoria; al cui nome formidabile unì quello di Califfo (capo della religione), e per sangue e soggezione il nome della tribù Morabita. Quindi il nome di «jussuf», che gli Arabi hanno in grandissima venerazione, per ciò lo danno ai soli principi; il quale, dopo esser suonato terribile per tutte le cinque parti del suo regno, fu quello a cui venne sottomesso il nostro territorio feudale di Mezzojuso<sup>16</sup>.

Intanto però il nostro antico Mezzojuso se ne stava con i nostri padri cristiani, dove è attualmente, nei dintorni del Castello e della enunciata S. Maria, condividendo colla comune dell'isola il dolore e la sventura della nuova invasione, anelando di scacciarla in un tempo non lontano.

Che gli avvenimenti andarono così, lo si ha chiaro dai fatti che seguirono. Quando l'esercito del Conte Ruggero espugnò il Morabito, ove risedeano 10.000 Saraceni, sottomettendolo al nuovo governo<sup>17</sup>, gli abitanti del nostro Mezzojuso fabbricarono una nobile Chiesa votiva (come s'era praticato in tutte le città dell'isola) dedicandola alla B. Maria. Detta Chiesa fu

---

<sup>14</sup> Vedi Pirri, opera citata, che ci dà larghe ed estese riflessioni d'essere abitato dai cristiani il nostro paese nell'epoca saracena, quando questi dimoravano a Pizzo delle Case o Marabito.

«In Sicilia entrarono i Saraceni d'Africa (*Aglabiti*) nell'827; nell'831 presero Messina, l'anno seguente Palermo, nell'845 Matia, nel successivo Lentini, Agrigento nell'858, nell'878 Siracusa e Taormina; distrussero Siracusa, e posero capitale Palermo. Divisero il paese in tre valli: val di Mazzara all'occidente, val Demone al nord-est attorno all'Etna, val Noto al sud-est». (Cantù, tomo I, *Documenti, geografia politica*, pag. 217). Dunque Mezzojuso fu preso dai Saraceni nell'858.

<sup>15</sup> Salzano, *lezioni di diritto canonico*, vol. I, pag. 180. Normanni.

<sup>16</sup> Cantù, *Insuph. Aglabiti*, vol. II, lib. 9, cap. VI, pag. 1007.

<sup>17</sup> «Monte Jhazu, altrimenti Jato, di cui dissi e soggiungo qui da Malaterra : espugnata nel monte stesso la città di Jato dall'esercito del Conte Ruggero o piuttosto il monte stesso su cui abitavano 10.000 Saraceni essere stato con fatica non lieve sottomesso. Stimasi, giusta alcuni, l'antica città di Jeta di Plinio, di cui reca una moneta Filippo Paruta con nella parte anteriore un soldato con scudo ed asta, e nel rovescio una corona d'alloro col motto (greco) *Ilitnon*». (Vedi Amico, pag. 161, vol. II). - Vedi note recedenti, con cui evvi un nesso storico.

«Jato (Casale Vecchio) con Antella (Entella) si continuò sino all'epoca saracena, che ne tenne la tutela». (Amico, pag. 554, vol. I).

ultimata nel 1131, e data ad officiare ai Benedettini locali di S. Giovanni d'Ermete di Palermo, ai quali passarono tutti i beni, i diritti e i privilegi della primitiva S. Maria dell'epoca di Carlomagno, già ricostituita nel suo pieno potere parrocchiale dal Conte Ruggero nel 1093<sup>18</sup>.

Il Morabito, passato sotto la reggenza dei nostri Abati e dell'accettato governo normanno, fu distrutto da Federico I, che ne rilegò i Mori o Morabiti nelle Puglie<sup>19</sup>. Questo secondo fatto segnò l'intera «*espulsione saracena dal territorio di Mezzojuso*», la quale al più tardi (a partir dalla morte di Federico): si può fissare al 1250. E qui siamo a credere, che come nella prima vittoria gli abitanti della terra di Mezzojuso eressero la Chiesa sopradetta, così non è improbabile che avessero praticato in questa seconda circostanza.

Difatti un documento della fondazione di S. Maria delle Grazie, impropriamente attribuito al Pirri, con la data del 1281, sembra alludere a questo, quantunque sia stato interpolato; perché non compreso da chi tentò proscrivere la nostra storia: «... *Post Saracenorum expulsionem, fuit a Christicolis templum Sanctae Mariae Gratiarum sacrum constructum in feudo Dimidijussi pro servitio et commoditate accolarum, quod deinde in anno 1281 - Rex Ruggerius - (questa parte aggiunta è falsa, perché Ruggero allora era morto da tempo e la dinastia normanna non era più al potere nell'isola) cum suo tenimento et juribus in dote dedit Regio Monasterio S. Johannis de Eremitis Panormi*»<sup>20</sup>.

Dunque a compimento dello spirito della storia e del pregio della sua realtà intrinseca ed estrinseca, siamo a concludere: Il Morabito e Mezzojuso, divisi per posizione e religione, non si debbono più confondere; perché Mezzojuso fu il paese cristiano, come dicemmo, e il Morabito quello saraceno.

A conferma di ciò, e per conoscere la nostra storia locale, ci basti sapere alla sfuggita, che i Musulmani per loro istituzione, in massa non possono prendere stanza nei paesi abitati dai cristiani: anzi ne fuggono il conversare, il commercio, l'accesso e persino l'orma del piede.

---

<sup>18</sup> Vedi Pirri, opera citata, in cui si vede il riordinamento dell'antica Parrocchia fatta dal Conte Ruggero; l'erezione della seconda Chiesa dedicata alla B. Maria, ecc.- Vedi Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1758, vol. III, cap. 5, ecc.

<sup>19</sup> «Ma quivi ridottisi i Saraceni per la fermezza del luogo ribellandosi contro Federico I Re di Sicilia ed avendo resistito, dopo lungo assedio distrusse il Re sin dalle fondamenta la espugnata fortezza, distrusse il Casale (Casale Vecchio), rilegò i Mori nelle Puglie colle loro famiglie e restituì il luogo alla Chiesa». (Vedi Amico, pag. 554, vol. I).

*NB.* Quale era questa Chiesa? Quella di Mezzojuso riordinata dal Conte Ruggero e tenuta dai Benedettini di S. Giovanni degli Eremiti, ecc.

<sup>20</sup> Preziosa raccolta di documenti stampati ed inediti - segnato G. pag. 40. - Vedi Pirri, che accenna questa Chiesa nella capitolazione, ecc. - Vedi Rodotà, opera citata, che la differisce dall'altra da lui detta nobile Chiesa, fabbricata al principio del governo normanno. - Si avverte che l'espressione dei Capitoli «luogo e terreno» indicano: il primo la piccola borgata al di là del Sauto ova era cadente la S. Maria delle Grazie, e questo luogo forse non più abitato nel 1501; terreno è il paese ove sorgeva la Chiesa della B. Maria (oggi Nunziata, ingrandita in seguito), il Castello, la vecchia S. Maria, la piazza attuale, ecc. .

In mezzo a tanta manifestazione di fede e slancio religioso dei nostri padri ad onore della Gran Madre Geleste, non poteva stare indifferente il cuore di sì eccelsa Regina senza dar loro un segno di predilezione, che arriverebbe sino ai più tardi nepoti. Sì, Maria, all'ombra della nostra verde Brigna, volle piantare la graziosa sua tenda: ove, come la palma di Gerico, ci mostra la sua prodigiosa immagine, che «quasi oliva speciosa in campis» offre ai suoi figli di Mezzojuso l'olio della carità e della misericordia.

Col capo seguente prendiamo a discorrere della manifestazione del prodigio che Maria operò presso di noi. Entriamo riverenti nel suo Santuario e compresi di fede: «Adorabimus in loco, ubi steterunt pedes eius»<sup>21</sup>.

Sentiamo la voce viva di Maria che ci arriva per il canale della tradizione, che ci porta la voce sincera dell'avvenimento raccolto di giorno in giorno. «Et factum miraculum in castris, accidit quasi miraculum a Deo»<sup>22</sup>.

E lo sbigottimento fu grande negli alloggiamenti, fu come un miracolo da Dio. La di cui memoria durerà quanto il mondo lontana.

---

<sup>21</sup> Psal. 131.

<sup>22</sup> Regum.

## CAPO II.

### **Un lebbroso pellegrino nella nostra cittadella; una manifestazione miracolosa della Vergine SS.ma; L'origine del nostro Santuario della Madonna dei Miracoli.**

Il Santuario della nostra Madonna dei Miracoli, che troviamo nella parte più bassa della cittadella, nulla ci presenta d'antico per i suoi ornati recenti. La chiesetta ad unica navata adorna con semplicità ed eleganza nello stile corinto, si erge su tre archi laterali: i due centrali, più larghi e più alti racchiudono due altari, dedicati l'uno alla Madonna dei Miracoli, l'altro ai Ss. Cosma e Damiano. Il coro piccolissimo, a forma ovale, è anche di stile corinto, e sull'altare vi si ammira la bellissima immagine della Madonna dei Miracoli, pittura antica fatta su ruvidissimo masso di pietra, di forma rettangolare.

La Vergine SS.ma in mezza figura al naturale, tiene stretto a sè il santo Bambino con affetto tenerissimo. Guarda la cara Madre al popolo, e Gesù invece alla Madre divina tien volto lo sguardo, e pare ne scruti nel viso e negli occhi i pii desiderii, offerendole colla sua delicata manina una mela colta di fresco, simbolo dell'amore per gli abitanti del nostro Mezzojuso.

Il pomo o la mela funesta nelle mani di Adamo ed Eva; ma in quelle di Gesù e di Maria è il segno della redenzione: indica l'esultanza e la delizia del mistero dell'Incarnazione dell'Uomo-Dio e della Maternità di Maria Vergine. Colui che visita questo altare non avrà la vista abbagliata dalle ricchezze e dalla maestà della Santa Casa di Loreto, nè dalla magnificenza e bellezza della Grotta dei Pirenei, nè dallo splendore e dalla grandezza del Santuario di Monserrato. Qui tutto è silenzio, umiltà e pace; il cuore del cristiano visitatore si rinfranca, come l'Angelo alla casa di Nazaret.

Maria tiene in grembo Gesù : con uno sguardo dolce, soave e bello; tiene la persona tutta avvolta in serici panni dipinti in celeste e bianco, e pare ci dica: Da me stessa mi sono effigiata su questo masso levigato!

La sua bella figura coll'attraenza dello sguardo spinge ogni cuore ad amarla e una voce da essa sembra partire, che ci dica: io sono la porta della misericordia; il tesoro dei miracoli, la chiave d'oro delle grazie; perchè nostra e sola Madre, Figlia e Sposa di Dio: «Sanitas ego perficio hodie et cras»<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Luca, c. XIII, v. 82.

Io qui dimoro, come l'Arca del Signore nella casa d'Israello; perchè cara mi è la terra di Mezzojuso a me sacra da remotissimi tempi.

Io l'amerò e la proteggerò sempre, ed i suoi abitanti mi sono figli in terra e in cielo in modo particolare!

Facciamo di venire adesso alla meta da noi segnata e sentiamo come ci viene incontro il Sacerdote Lascari nostro distinto amico nel suo ms. sulla Madonna dei Miracoli:

«Or ritornando all'origine di quest'immagine tanto venerata per le grazie da essa largite, la storia nulla ci dice. Per quante ricerche in proposito abbiamo fatto, non si è potuto trovare un sol documento che ci possa far conoscere il passato in un modo qualunque. Solo la tradizione tramandataci dai nostri antenati di luna in luna ci dà delle notizie preziose intorno l'origine della detta immagine». Ed ecco quello che essa ci dice: «Veniva un giorno a rifugiarsi in Mezzojuso un individuo colpito dal terribile male della lebbra. Accortisene gli abitanti del paese e temendo che si potesse propagare la terribile malattia, lo scacciarono, come era solito farsi in simili casi, dall'abitato. Il poverino allora si rifugiò sotto una grandissima macchia di roveti situata sotto l'attuale Santuario, circa cento metri distante da esso, dove non era altro che un piccolo boschetto. Quivi l'infelice, tormentato dalla malattia ed afflitto dell'affronto ricevuto, si sdraiò a terra in attesa del giorno seguente, raccomandandosi alla Vergine SS.ma fervorosamente perchè lo liberasse dal male. Quand'ecco nel più bello del sonno sentirsi chiamar per nome; da una soave voce. Si sveglia, guarda trepidante intorno se vi è qualche persona, ma non vede nulla; sicchè nuovamente si mette a giacere cercando riconciliare il sonno. Non passano però che pochi minuti, e sente di nuovo la voce che lo chiama. Si volta verso il punto donde veniva la voce, ed oh meraviglia! egli vede in fondo alla macchia, sotto alla quale se ne stava, un'immagine bellissima della Madonna, che sorregge sulle proprie ginocchia il bambino Gesù, dipinta su di un grosso masso di pietra. Si appressa allora tremante e pieno di stupore a lei, la quale: Va, gli dice, in paese e di' agli abitanti di Mezzojuso, che io ti sono apparsa e che voglio eretta in questo punto una piccola cappella; in testimonianza di ciò tu sarai mondato dalla lebbra lavandoti in quest'acqua che vedi ai miei piedi. L'infelice pieno di commozione lavossi allora subito in quelle acque e guarito immediatamente dalle piaghe, corre in paese a narrare quanto aveva veduto ed inteso, magnificando Maria. Alla nuova, gli abitanti non dubitano punto per la guarigione da loro constatata, accorrono subito sul luogo a venerare la Vergine SS.ma, che chiamano la *Madonna dei Miracoli*, e di lì a poco vi erigono una piccola cappella, mentre

quel luogo veniva chiamato **il luogo<sup>24</sup> della Madonna dei Miracoli**».

Fin qui la tradizione.

La storia della nostra Madonna dei Miracoli è una pagina gloriosa di cronaca mariana. Se non la si scrisse quando l'avvenimento era nell'ingenuità del suo fervore, a noi ci basta quel silenzio che tutto avvolge nel canto delle nubi, nel profumo degli incensi e negli eteri dei fiori: che riempiono il Santuario dell'inno celeste sempre immarcescibile di gloria e devozione perenne.

Una penna d'oro però nel secolo XVIII ne tessè il formale processo d'incoronazione, che speriamo, mercè voti e preghiere incessanti, ritrovare in archivi competenti, quando a Maria piacerà di accordarci tanta grazia e luce; onde meglio cantare col divino Alighieri, che Maria è «nobile e alta più che creatura».

La tradizione antica fu talmente rispettata, che bastò la forza di essa a prescindere di scrivere la storia: e di padre in figlio si sentì più che il dolce retaggio del sangue. La tradizione antica fu di tanta forza, che formò il primo materiale della storia, quando se ne sentì il bisogno di scriverla per renderla uniforme, universale e costante: rispettiamola, perchè è un sacro dovere!

Riprendiamo intanto il filo della nostra tradizione coadiuvata dal sentimento del popolo e dalla critica, quale la raccolse e l'espose il nostro ottimo amico Don Salvatore Lascari.

«È vero quanto ci narra la tradizione? - A me pare che sì, poichè una critica assennata moderna ci induce a credere che fatto un esposto, siano stati raccolti i dettagli quali esso ce li narra. Infatti questa tradizione non solo è costante e generale nel paese, ma viene avvalorata da altrettante date, che non ci fanno dubitare di essa. Così il luogo dove la tradizione ci dice essere avvenuto il miracolo si nomina fino al giorno d'oggi della Madonna dei Miracoli. Ivi esiste tuttora il gran masso su cui si narra essere stata trovata l'Immagine miracolosa, la quale fu poi trasportata con parte del masso nel Santuario odierno. E la composizione della pietra, su cui trovossi l'Immagine, è identica a quella del masso da cui fu tolta, come risultò da diversi confronti fatti da persone competenti in materia. Di più, vicino alla pietra sino ad anni addietro ancora si osservava una piccola sorgente d'acqua, alla quale lavatosi il lebbroso ottenne subito la guarigione. Da tutto quello che ho esposto apparisce chiaro che l'Immagine sia stata trovata realmente sul masso, che oggigiorno si osserva nel cosiddetto luogo della *Madonna* e che sia stata vera la guarigione del lebbroso, che la tradizione ci narra».

È provato dunque che la nostra storia è vera, sia per la guarigione del lebbroso, sia per l'Immagine, che il popolo accorso a venerare, trovò dipinta sul sasso, e sia per l'erezione della prima edicola e del Santuario attuale, e

---

<sup>24</sup> Luogo - per campo - voce dialettale.

per la traslazione dell'Immagine, non che per l'incoronazione della medesima.

Cose tutte, che suppongono un processo vero, reale e giurato da persone degne di fede, con testimonianze ad ogni pie' sospinto e, con debite domande e suppliche per averne i permessi e le concessioni dalle autorità ecclesiastiche, le quali agendo sempre colla massima cautela, prudenza e circospezione, non possono emettere che deliberazioni basate sul vero.

Se certa dunque è la storia della nostra Madonna dei Miracoli, che si volle nominare a patrona principale della terra di Mezzojuso: incerta abbiamo la data della manifestazione della Vergine SS.ma quando guarì il lebbroso.

Essa essendo di epoca immemorabile, formerà una parte del nostro studio nei capi seguenti, i quali sono destinati al compimento della storia del nostro Santuario, il quale per noi sarà l'arco noetico del nuovo patto.

L'Immagine tua, o Maria, è l'iride di pace e il nome tuo il ramo d'ulivo sempre verde e fecondo di grazie, che ci stringeranno al materno tuo cuore, per cui ti ripetiamo col Manzoni:

«O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,  
Che bei nomi ti serba ogni loquela!  
Più d'un popol superbo esser si vanta  
In tua gentil tutela»<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Manzoni, *Il Nome di Maria*.

### CAPO III.

**Ragguagli del Cantù che ci segnano e provano l'epoca della manifestazione della nostra Madonna dei Miracoli colla guarigione d'un lebbroso nel Medio evo da noi capitato. - Una domanda a proposito. Traslazione della sacra Immagine taumaturga nell'attuale Santuario.**

1° Quesito<sup>26</sup>. - Qui tace la storia particolare e la tradizione locale, ed è necessario per venire al caso nostro di risalire all'origine della stessa storia, onde rintracciare il tempo, nel quale l'immagine della nostra Madonna dei Miracoli fu rinvenuta.

Il caso del pellegrino lebbroso capitato nella nostra cittadella, da noi esposto, è un caso particolare in sè, ma dipendente da una epidemia generale; come chiaramente è dimostrato dal fatto della sua cacciata tosto che fu veduto; e ciò ci induce a concludere, che se nel paese non vi era il male, era però noto a tutti: se ne conoscevano i sintomi da tutti a prima vista, ed al certo stavano in guardia, acciò nessuno entrasse nell'abitato a portarvi il comune terribile contagio.

L'aver scacciato il lebbroso, l'averlo segregato fuori del paese, il miracolo della sua guarigione, il suo ritorno in città e l'erezione dell'edicola, sono una testimonianza del fatto, e del tempo, che studieremo, per conoscere in qual epoca questo male infestò l'Europa tutta.

Il ritorno delle Crociate fu la causa, per cui la lebbra si propagò in Italia e vi fece strage dappertutto, non esclusa la nostra bella Sicilia, che presentava un accesso facile da tutte le parti; morbo che durò parecchi secoli, distruggendo popoli e generazioni.

Giunti qui, riportiamo quanto ci narra in proposito il Cantù; onde, senza che noi accertiamo l'epoca dell'invenzione dell'immagine taumaturga della nostra Madonna dei Miracoli, il pio lettore potrà fissare lo sguardo a suo piacimento ai secoli del Medio Evo.

Lo studio farà scorgere i fili, che legano l'età, il processo e il succedersi degli avvenimenti contemporanei che abbiamo per meta di raggiungere. I fatti particolari, quando non furono scritti ordinariamente restano legati, congiunti ed uniti ai generali, segnando il periodo comune; a quel modo stesso che i raggi solari spezzati da nubi restano sempre impernati al loro disco. Questa è

---

<sup>26</sup> Il distinto nostro amico Don Salvatore Lascari nella sua piccola monografia sul presente soggetto faceva in ultimo due quesiti; ed ecco la ragione per cui li abbiamo lasciati nella loro integrità e solo abbiamo aggiunto quanto occorreva per riempierne le lacune.

una tra le tante ragioni, che non ci permetterà mai di tacciare di indolenti i nostri maggiori per non averci tramandato il ricordo degli avvenimenti, che se pur vogliamo, l'abbiamo nell'erezione stessa del Santuario. Il silenzio nel nostro caso non è un'ombra fredda, che si stende a distruggere il fatto, obbligandoci a non farne più parola.

La storia in ogni epoca rivendicò i diritti e i poteri del suo patrimonio: e se tra il sonno e la morte vi è rassomiglianza, non sarà mai detto che il sonno sia la morte! Sentiamo quindi i fatti generali, che in sé contengono gli avvenimenti staccati del tempo.

*La lebbra ed i lebbrosi.* - Altre razze più sciagurate ne chiamò a dire delle loro particolari fra le comuni miserie. L'Arabia, l'Egitto, la Palestina e quei paesi là d'Oriente sono la sede della lebbra, deforme e schifoso morbo che fece il giro del mondo e che fortunatamente ora è scomparso o quasi.

Cominciava da insoffribile prurito alle mani, con atroci spasimi interni; intanto gli integumenti facevansi squamosi, grossi come cuoio di quadrupedi e chiazzati di macchie livide, rosse e fin nere; poi la pelle diventava insensibile e scabra, quasi scorza d'alberi.

Tosto il male invadeva il tessuto muscoso, membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa; tutto il corpo si copriva d'ulceri rossastre e tumori cancrenosì; dita, mani, piedi tumefacevansi sformatamente, le carni cadeano a brani, sicchè ne restava miserabilmente segnata la via dove molti fossero passati. Il viso scompaginato prendeva un aspetto ributtante; i peli cadeano; rauca la voce; fiore melanconia occupava l'infermo, che sano nelle funzioni interne, vedeva a passi lentissimi avvicinarsi l'inevitabile risolvimento della schifosa sua malattia.

Dopo di ciò (conchiudo Areleo) chi non fuggirebbe gli sciagurati divenuti oggetto d'orrore e disgusto ai più prossimi? Tanto più che all'orrore del male si aggiunge il timore del contagio; onde molti di questi tapini fuggono alla solitudine delle montagne, alcuni portando qualche provvigione, onde sostenere l'infelice esistenza, altri preferendo la morte al terribile morbo.

Già conosciuta prima<sup>27</sup>, si diffuse questa malattia in Europa al tempo delle Crociate; e tosto le si applicarono i rigori coi quali la legge mosaica ne impediva la diffusione, sequestrando i malati dall'abitato e da ogni comunicazione. La Chiesa venne a disacerbare tali miserie, e a volgerle almeno in espiatione colle ceremonie miste di tristezza e di speranza, onde uno veniva staccato dalla società.

Celebrato in sua presenza l'ufficio da morto, esortavasi ad essere buon cristiano e confidare nella carità dei fratelli, da cui soltanto corporalmento era diviso; gli si vietava d'accostarsi all'abitazione dei viventi, di lavarsi in rivo o in fontana, di metter mano a cosa che mercantasse, d'andare per le strade anguste, di toccar bambini o la fune dei pozzi, o bere che dalla sua

---

<sup>27</sup> «Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia: perdoniamogli la passionata asserzione. - Dalla legge 176 di Rotari appare che i lebbrosi cacciavansi di città e ciò che è stranamente ingiusto, non potevano vendere od alienare i proprj beni». (Cantù).

scodella; poi benedetti gli utensili che doveano servirgli nella solitudine, fattagli elemosina da ciascun assistente, il clero colla croce e accompagnato dai fedeli lo conduceva in una capanna isolata, destinatagli per dimora.

Sul letto di lui il prete metteva terra del cimitero, recitando: *Sis mortuus mundo, vivens iterum Deo*; poi dirizzavasi all'infelice un discorso di conforto; piantata una croce di legno avanti la porta della capanna, vi si sospendeva un bossolo per ricevere le limosine de' passeggieri. Un abito particolare distingueva l'infelice, e guanti, e certi battagliuoli ch'ei doveva suonare invece di parlare<sup>28</sup>. A pasqua soltanto poteva uscire dall'anticipato sepolcro, e per alcuni giorni entrar nella città o nei villaggi, partecipe alla universale esultanza della cristianità.

«Vedi i Rituali. È superfluo avvertire che variavano da paese a paese». (Cantù).

Ma le mogli doveano poter seguirli, o restavano liberate a nuove nozze? la Chiesa consentanea ai suoi insegnamenti, stette per l'indissolubilità del matrimonio, e così poterono almeno aver le consolazioni dell'amore e della famiglia.

Quelle poi della carità erano pari al male: il concilio di Lavour raccomanda cura speciale per questi infermi; il III Lateranese, disapprovando il rigore con cui alcuno li trattava, dichiarò la Chiesa esser madre comune de' fedeli; quindi i lebbrosi, che pel loro morbo restavano sceverati dal commercio altrui, non doversi tenere indegni d'entrarvi, potendo anzi esser più meritevoli che i sani; perciò si facessero loro e chiesa e cimitero distinti, e un prete avesse cura delle loro anime, e fossero dispensati dal dare la decima degli orti e del bestiame.

Moltiplicavansi dunque i lazzaretti, così denominati (ed essi Lazzari) dal povero del Vangelo; e Luigi IX in testamento lasciava legati per duemila spedali di lebbrosi, tante erano allora queste vittime dei viaggi in Oriente! Il santo re li prediligeva con quella carità che non s'accontenta di pagare e nutrire; in persona andava a medicarli; e a Royaumont n'avea uno, prediletto perchè più schifoso. La contessa Sibilla di Fiandra, ita col marito in Terrasanta, impetrò di rimanervi a cura dei lebbrosi.

Per questa sublimazione della carità che il secolo non può intendere, anche altrove la Chiesa introdusse pratiche somiglianti; e l'Arcivescovo di Milano, la domenica delle palme, al Carrobbio lavava o vestiva di nuovo un lebbroso; il re d'Inghilterra al giovedì santo lavava ad essi i piedi, indi li baciava. Poi per ispeciale loro sollievo fu istituito l'ordine di san Lazzaro, il cui gran maestro doveva essere lebbroso, acciocchè meglio sapesse consolar i mali che aveva provati; stupendo sforzo della cavalleria cristiana il nobilitare in certo modo la più stomachevole delle malattie<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> «Vedi i Rituali. È superfluo avvertire che variavano da paese a paese». (Cantù).

<sup>29</sup> Vedi *Il lebbroso d'Aosta*, per Saverio De Maistre; l'opera di Clemente Brentano sulle *Suore di carità*; il *Povero Enrico*, poema tedesco del secolo XIII, di Hartman von der Aice. - «S. Bernardo ha un bel sermone su ciò per la pasqua; e Rabano Mauro considerazioni sul mistico simbolo della lebbra, contra Judaeos, ed. 57 e 58». (Cantù).

Catarina da Siena curando e seppellendo una lebbrosa, ne contrasse l'infermità, ma di subito le mani sue divennero bianche e lisce come quelle d'un bambino. Francesco d'Assisi trovato in val di Spoleto un lebbroso che gli volea baciare i piedi, l'abbracciò e baciò egli nella bocca cancrenosa, e così lo ebbe guarito.

Un altro ne incontrò nel piano d'Assisi, e vincendo la naturale ripugnanza se gli accostò a fargli limosina; e subito dopo più nessuno nol vide, sicchè restò persuasione fosse nostro Signore, che spesso assumeva quella lurida sembianza per mettere a prova la carità.

E però Francesco raccomandava ai suoi frati la cura dei lebbrosi, e congedava i novizi che non sapessero sostener quella prova. Uno che per l'impazienza e per le bestemmie era insoffribile ai frati, tolse Francesco a curarlo egli stesso, e l'imbonì e lavò, e «dove toccava il Santo con le sue mani si partiva la lebbra dall'infermo, e rimaneva la sua carne perfettamente sana; sì che mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra, l'anima si mondava dal peccato dentro per la costrizione».

Dopo rigorose penitenze il lebbroso morì e comparve a Francesco e gli disse: - Mi conosci tu? io son quel lebbroso che fu sanato da Gesù Cristo per li tuoi meriti, e oggi me ne vado alla gloria di vita eterna; di che rendo grazie a Dio e a te, perciocchè per te molte anime si salveranno nel mondo.

E dette queste parole, se n'andò al cielo, e san Francesco rimase molto consolato<sup>30</sup>.

Ispirava compassione per quegli infelici anche una di quelle leggende la cui scena è trasportata in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Giuliano, giovane signore, che era di continuo alla caccia, senza rispettare il giorno festivo o la siepe del vicino e del povero, un giorno inseguiva un cervo, quando questo ferito gli si rivolge, e - Tu che vuoi toglier la vita a me, la torrai a padre e madre tuoi. - Sgomentato egli va lontano lontano, senza altro che la spada e il cavallo; e questi gli bastano per far fortuna e sposare una ricca castellana.

I suoi genitori intanto, non potendo vivere senza di lui, vanno anch'essi a cercarlo e capitano al suo castello. Egli era assente, ma la donna di lui uditone il nome, con rispetto di nuora gli accoglie, e li mette a dormire nel proprio talamo. Lo sposo tornato di gran mattino, entrò in camora, e nel buio non riconoscendoli, adirato che un uomo occupi il suo posto, l'uccide colla donna che crede la sua. Ma quando la moglie torna serena dalla messa, egli viene in chiaro del suo parricidio.

Va dunque a farne penitenza colla moglie presso un fiume funestato da frequentissimi naufragii. Una notte odono le grida d'un infelice che lotta colle onde; e Giuliano lanciai nelle acque e lo salva. È intirizzito, e ch'è più, coperto di lurida lebbra; ma essi il collocano nel proprio letto, e gli si studiano attorno: quand'ecco la camera irradiarsi, l'egro sorgere sfolgorante di non mortale bellezza; era Cristo, che ai due pietosi assicurò il paradiso.

Nel **Sid** di Guglielmo de Castro, tragedia da cui Corneille dedusse tanta parte della sua, è una di quelle scene staccate di cui abbonda il teatro

---

<sup>30</sup> «Fioretti, cap. 24». (Cantù).

spagnuolo, dove essendosi messi a mangiare l'eroe e i suoi, quegli esorta innanzi tutto a rendere onore al patrono della Spagna «cavaliere anch'esso ma cristiano, cogli sproni dorati, il pennacchio bianco, ma con un gran rosario spenzolone colla spada». Allora compare un lebbroso a domandare la carità; a quella vista i prodi fuggono; solo il Sid rimane disposto, se occorresse, a baciargli la mano; e il fa sedere sul suo mantello, e seco mangiare dal medesimo piatto; poi finito il pasto, il mendicante benedice al Sid, e scopresi per Lazzaro, e gli rivela le future sue fortune»<sup>31</sup>.

L'esposizione del Cantù nel suo complesso è una pietra angolare, che incentra, riunisce e compendia la nostra storia. La somiglianza del miracolo avvenuto nella nostra cittadina colle particolarità uniformi a quelle esposte dallo stesso Cantù, è una base certa su cui poggiano gli estremi d'un'epoca di fatti generali.

E di ciò nessun dubbio, quando si rifletta che il male della lebbra nel 1320 era scomparso totalmente dall'Italia e da quasi tutta l'Europa. Quindi si è nel Medio Evo che accaddero molti di simili fatti in luoghi diversi, ed anche in Sicilia. Una prova ancora che nel nostro territorio capitavano dei lebbrosi, l'abbiamo in un ospedale, detto di S. Lorenzo, esistente in quell'epoca, e circa quattro miglia distante dal nostro abitato, il quale non avea punto relazione con i paesi oggi limitrofi di Cefalà-Diana e Villafrate, allora non esistenti. Dell'esistenza di questo ospedale ce ne fanno fede i regi libri, che ce lo dicono fondato dalla pietà dei Re di Sicilia in quell'epoca di pubbliche calamità<sup>32</sup>.

### Una domanda a proposito

Si lavorò da se stessa l'immagine di nostra Signora dei Miracoli nel sasso levigato, ove la veneriamo al presente, o esisteva prima il dipinto nel sasso? Se l'immagine si lavorò da se stessa ad attestare il miracolo, ed a mostrare un segno di predilezione, che Maria dava al suo popolo di Mezzojuso, non compete a noi darne il giudizio: bensì alla Chiesa maestra di verità, di cui ci professiamo umili ed ubbidientissimi figli.

A consolazione degli amanti e devoti di Maria diciamo, che a Dio nessuna cosa è impossibile, e che in Maria rivolse la piena delle sue grandezze. Di fatti la storia ci narra come parecchie di queste prodigiose immagini si lavorarono miracolosamente da sè; fra le altre citiamo le seguenti: La Madonna del Pilar, in Spagna, ai tempi di S. Giacomo

---

<sup>31</sup> Cantù, tomo III, pag. 396 - 8 - cap. XV.

<sup>32</sup> « ... lo spedale poi credesi quello sotto il titolo di S. Lorenzo fondato dai Re di Sicilia nel territorio di Cefalà (Diana), di cui sotto Federico Imperatore era rettore Goffredo Chierico della Cappella di S. Pietro, come leggesi nel Pirri». (Vedi Amico, pag. 308, vol. I). - L'ospedale in seguito diede il nome alla contrada, che lo ritiene tuttora.

Facciamo osservare ancora che l'antico territorio parrocchiale di Mezzojuso, restaurato dal Conte Ruggero, si estendeva al di qua del Sa/so; confinava con Vicari, Corleone, arrivava alla Pietra di Zinet, ad Entella, ecc.; abbracciava Cefalà, Cuterne, Fitalia e sotto del suo territorio abbaziale restava anche la città di Caccamo. - Vedi Pirri, opera citata.

Maggiore<sup>33</sup>, e la Madonna di Valverde presso Catania, apparsa nel 1038 ad un certo Dionisio di Genova<sup>34</sup>.

Nella Basilica Lateranese, eretta da Costantino in ricordo d'esser stato mondato dalla lebbra nel ricevere il battesimo, mentre facevasene la solenne dedicazione, l'immagine del divin Salvatore apparve ad un tratto dipinta nella parete alla presenza del popolo romano<sup>35</sup>.

A che meravigliarci dunque, se la nostra Madonna dei Miracoli dicesi «divinitus depicta» cioè dipinta per opera divina? E non lo vediamo chiaro e palese nella manifestazione dell'apparizione al lebbroso, nell'imposizione di lavarsi nell'acqua e nell'ordinata erezione dell'edicola sul luogo dell'avvenimento? Nulla in quel luogo avea visto il povero lebbroso alla sera quando si raccomandò caldamente alla Vergine SS.ma; nulla vide quando fu destato la prima volta; solo quando si sentì chiamare per la seconda volta vide la Vergine tutta Santa in quel luogo, cinta di luce, che dolcemente gli favellò della sua prossima guarigione, lavandosi nell'acqua nascente ai suoi piedi, e che là voleva eretta una cappella a lei consecrata.

Quindi possiamo ammettere che la nostra Madonna dei Miracoli nel disparir dalla vista del lebbroso, proiettò la immagine santa nel sasso, a testimonianza di quanto ella stessa avea asserito e di quanto il popolo dovea compiere, a completa nostra gioia e conforto.

Quindi nulla troviamo contro gl'insegnamenti della fede e le discipline della Chiesa, non che contro la ferma e costante tradizione dei nostri maggiori, che si gloriano l'immagine della nostra Madonna: essere «divinitus depicta», e forse per la pluralità dei miracoli avvenuti nella manifestazione prodigiosa, la si disse: dei Miracoli. Se il dipinto e la fonte dell'acqua miracolosa fossero già esistiti sul luogo, il popolo nulla avrebbe appreso di nuovo, fuorchè la guarigione del lebbroso. Perciò a che scopo accorrere sul luogo ed erigere la prima cappella e poscia il Santuario attuale?

Il modo meraviglioso con cui l'immagine fu trovata, il dipinto sul sasso, sia per la rara bellezza dei panneggiamenti e dei volti, che hanno un'aria celestiale, sia per le continue grazie che ivi Iddio opera ad intercessione della sua augusta Madre, tutto ci induce a credere al fatto miracoloso, nè ci deve tener dubbiosi il timore di recar offesa alla fede.

Non si può impugnare a viso aperto la sovranaturale rivelazione, quando un miracolo nella tradizione ha il suffragio comune attraverso i secoli, di cui conserva ancora la prova irrefutabile nel monumento parlante.

Ci sembra perciò abbastanza evidente, che qui abbiamo la storia racchiusa entro il monumento ed insieme la perenne testimonianza della manifestazione miracolosa, l'una a prova dell'altra e a conforto della nostra fede a Maria Regina del cielo e della terra.

Prescindiamo per un momento, che la nostra Madonna si sia effigiata da se stessa: e passiamo al campo artistico della critica, facendoci ad

---

<sup>33</sup> Vedi Ilario Maurizio Vigo, *L'anno di Maria*, vol. I, pag. 27.

<sup>34</sup> Vedi Vigo, opera citata, pag. 110, note 21.

<sup>35</sup> Breviario Romano, 9 novembre, 2° notturno, Sezione V. - Vedi Martirologio Romano, 9 novembre.

osservare se si possano accordare le sue qualità intrinseche ed estrinseche in relazione alle opere medioevali. Il dipinto non è ad olio, ma ad una specie d'acquerello perfezionato, atto a resistere al tempo: esso appare ognor più bello nell'osservarlo, e tra la pittura ed il nudo sasso non presenta alcun preparato. Da ciò ne viene una particolarità naturale: cioè che le grosse macchie del roccioso sasso traspariscono quasi per conto proprio, allo stesso modo che proiettata la luce su d'una lastra vitrea affetta di pecche, queste vengono fuori plasmate insieme col soggetto.

E qui facciamo osservare, come essendo il quadro affisso al muro esterno e perciò esposto direttamente alle variazioni dell'atmosfera e delle stagioni, ne consegue che dette macchie nella stagione estiva si presentano asciutte e nell'invernale umide.

Il dipinto però si mantiene sempre in condizioni buonissime e normali: osservandolo da vicino sembra la posa d'una nube d'incenso, che dileguatasi, abbia lasciato quella patina aromatica tutta uguale e leggera.

I lineamenti, le vesti, i profili, l'insieme tutta del quadro nulla ha del tipo nazionale nell'arte, nè di bizantino, secondo la scuola allora in voga. La Madonna ha il corpo avvolto all'orientale; ma le linee sono di tecnica occidentale, molli e naturali. La luce è ben regolata in tutto, ed ha molto del nascente fiammingo. Il pittore si mostra chiuso nella rigida tradizione medioevale. Un occhio abituato a godere delle pitture medioevali, quando si facevano le Madonne brune e bizantine in tutta l'Italia, ne scioglie l'amalgama del contrasto, classificando il nostro quadro a quella serie di pitture miracolosamente fatte nella nostra Sicilia, nella Penisola, in Spagna ed altrove; e ciò non senza ragione, perché generali sono le somiglianze per quanto d'epoca differente.

Di fronte a questo processo di scrupolosa relazione, ed escluso che il dipinto sia ad olio, il qual genere di pittura cominciò ad introdurre in Italia d'Antonello da Messina nel quattrocento, reduce dalla Fiandra: possiamo dire per questa ed altre ragioni (che tralasciamo per brevità) che il quadro dev'essere del principio del Medio Evo.

Come tale esso è anche il più antico di quanti ne abbiamo nella nostra cittadella, compreso quello della Madonna delle Grazie<sup>36</sup>, conservato al Monastero basiliano, il quale ad olio, prescindendo la parte bizantina, che non prova più dell'esposto; giacché di questo genere se ne dipinsero anche più tardi. Dicemmo: al principio del Medio Evo, e qui aggiungiamo non anteriore, né posteriore, per le tante ragioni esposte, ed altre che si esporranno, ove se ne presenti l'opportunità. Questo periodo dell'età di mezzo è per noi un punto obbligato, anzi forzato.

L'origine del quadro è posteriore all'epoca degli Iconoclasti nestoriani, perché la Vergine SS.ma è rappresentata col divino infante Gesù. Ma

---

<sup>36</sup> La Chiesa della Madonna delle Grazie, che ebbe sempre questo titolo sin dalle sue origini, non è più antica del secolo XIII, per la ragione, che questo titolo fu dato alla Vergine SS.ma in questo secolo da Urbano VI e poscia confermato da Bonifacio IX, come si ha dalla storia ecclesiastica. Da ciò ne venne anche la forma del dipinto, che si accorda con quella delle Chiese orientali, e la festa assegnata ai due di luglio per tutta la Chiesa.

neppure è dell'epoca saracena, perché se l'immagine fosse già esistita a quel tempo in luogo così isolato ed all'aperto, i Saraceni, che funestavano le nostre contrade, l'avrebbero di certo fatta a pezzi, convinti com'erano di adempiere ad uno stretto dovere loro imposto dal Corano.

Ad istruzione dei devoti di Maria aggiungiamo al riguardo qualche brano del Cantù, che ci potrà servir di guida, dal generale venendo al particolare, giusta quanto dicemmo.

« ... Le più antiche immagini d'ignoti autori rimontano ai primi secoli del Cristianesimo, quando i Cristiani usciti dalle sinagoghe e resi vittoriosi dalle persecuzioni degli Imperatori romani, sull'insegnamento degli Apostoli ne cominciarono il culto destinato alle realtà celesti. I barbari e specialmente i Maomettani le facevano a pezzi; Nestorio allora negò a Maria il titolo di **Madre di Dio**, e fu tosto che essa venne dappertutto **figurata con il divino Infante in grembo**<sup>37</sup>. Leone Isaurico continuò queste scelleraggini nell'impero d'Oriente, ed a Costantinopoli malgrado l'opposizione del popolo che piangeva e protestava fece abbattere un'immagine di Gesù. Queste cose avvenivano anche in Occidente. Sotto Carlo Magno si cominciarono a dipingere le mura delle Chiese con immagini sacre; S. Gregorio Magno aiutava questo spirito della Chiesa d'allora e diceva: Chi non sa leggere veda nelle pareti ciò che non può apprendere dai libri»<sup>38</sup>.

Sono scomparsi quei tempi aurei di misticismo, quando la Religione faceva fiorire il trono, l'altare, le nazioni, la famiglia, le scienze, le lettere, le arti. Lodiamo le grandi invenzioni moderne, ma ricordiamoci che sono creature di Dio! E se oggi vogliamo la pace, la prosperità e il benessere, ritorniamo a Gesù ed alla Vergine SS.ma, che ci condurranno al sommo Creatore, nostro unico centro e perno della vita!

2° Quesito. - Per venire al 2° quesito del Beneficiato Lascari: «Quando l'immagine venne trasportata nel Santuario attuale?» è necessità parlare di questo. E a meglio riuscire nel nostro intento riportiamo un'altra sua domanda: «Sul fonte di marmo collocato alla Madonna dei Miracoli sta scolpito questo millesimo: 1689. Fu fatta in quell'anno la Chiesa? oppure fu messo in quell'anno il fonte nella Chiesa già esistente?» Non scorgendosi nessun altro scritto o nota nel fonte, dobbiam credere e concludere a priori, che il millesimo è il documento apodittico dello stesso. Tale conclusione è naturale e verosimile, come si osserva in tutti gli oggetti d'arte, negli edifici, ecc. Dunque la Chiesa esisteva prima del 1689.

Circa la traslazione dell'Immagine neppure il menomo indizio, e quanto si dovea incidere su d'una lamina d'oro andò sfortunatamente perduto. L'afflizione e l'ambascia opprimono il cuore del povero storico; ma invocato lume da Maria, essa ci mandò un raggio ben consolante di luce.

---

<sup>37</sup> Cantù, tomo III, pag. 1026.

<sup>38</sup> Cantù, opera citata, nota 24.

Avendo esposto il nostro quesito a persone competenti in materia e ad artisti degni di giudicare lo stato normale e bellissimo in cui si conserva il quadro; e considerate le sue condizioni di quando stava nella prima cappella, innalzata intorno al masso, ove fu trovato: ci venne riferito che non dovette rimanere a lungo nel luogo dell'invenzione. Questa soddisfacente rivelazione nella notte dei tempi fu una luce consolante, che stabilisce l'avvenuta traslazione, senza uscire dal periodo medioevale da noi più volte menzionato.

L'angustia della prima cappella, che non era che un'edicola nelle sue dimensioni, unita al gran masso, contenente il prezioso tesoro dipinto; la vasca dell'acqua nascente, ove avea ricuperata la salute il lebbroso; l'umidità e gli insetti da essa prodotti; la mancanza d'aria se la cappella era chiusa, e causa di inconvenienti più gravi se si lasciava aperta: tutto ciò ci induce a concludere che il dipinto non si poteva osservare per più di mezzo secolo, dal giorno che fu fatto.

Quindi la traslazione dell'Immagine dal luogo dell'invenzione all'attuale Santuario, atteso lo stato anzidetto del dipinto, non potè essere lontana dall'invenzione. E quelle macchie che si osservano, di cui parlammo più sopra, forse dovettero essere uno dei più forti moventi che spinsero il popolo ad erigere presto l'attuale Santuario<sup>39</sup>, il quale ben dimostra la sua antichità, tanto che se ne dovettero più volte rifare i muri laterali. Fin qui l'arte e il raziocinio s'accordano col buon senso.

Il nostro storico Pirri, se lo addentriamo, sembra ci parli ben chiaro dell'attuale Santuario e con corrispondenza di proporzioni e di termini. Egli col suo metodo di prendere e lasciare, terminando di parlar della Chiesa che dicemmo costruita dai nostri Cristiani al principio dell'impero normanno, facendo il suo solito riepilogo, accenna ad una casa sacra alla SS. Vergine<sup>40</sup> in questi termini: «La prima casa fu sacra a Maria sin dal principio dei Normanni».

Ora, se il Pirri volesse alludere alla parrocchiale con la dimora dei Benedettini, detta nobile Chiesa dal Rodotà, si troverebbe in contraddizione restringendola ad una semplice casa.

Egli si troverebbe in perfetta antitesi con se stesso, per averla prima detta «tempio» e si esporrebbe a critiche inevitabili, perdendo l'aureola già acquistatasi di grande ed accreditato storico di cose sicule!

Noi abbiam fondati motivi per supporre che “quella prima casa che fu sacra a Maria sin dall'impero dei Normanni” fosse appunto il nostro Santuario della Madonna dei Miracoli, che è la prima casa a cominciare del paese antico, come vedesi ancora oggidì.

Le proporzioni di casa reggono col Santuario, e la sua definizione d'essere sacra alla Vergine ce la definisce chiaramente. E chi potrà opporsi al nostro modesto giudizio e dichiararlo errato con un sol tratto di penna?

---

<sup>39</sup> Cappella, sin dopo il 1000, s'intese per Chiesa ordinaria ed anche per Parrocchia o Pieve ecc.; come si ha da studi di Arturo Ferretto archivista di stato in Genova, pubblicati nel Bollettino della Guardia. - Tanto per chiarire che il comando della Vergine fu che fosse eretta una Chiesa, e mai una semplice cappella, come s'intende oggi.

<sup>40</sup> Vedi Pirri, opera citata, dove fa una specie di riepilogo su Mezzojuso, punto primo.

E l'espressione «sin dall'impero dei Normanni» non è forse il vero coronamento, che comprende non il principio del governo normanno, ma il periodo intiero del governo di questa illustre dinastia? Quindi anzi che falsare la storia, possiamo dire di aver portato luce alla storia stessa, mentre un monumento ne è eloquente ed irrefragabile testimonio vivente, come il corpo lo è dell'anima. E col Manzoni diciamo:

«Noi testimoni che a la tua parola  
Obbediente l'avvenir rispose,  
Noi serbati a l'amor, nati a la scola  
De le celesti cose»<sup>41</sup>.

Per cui stabilmente crediamo quanto Maria oprò con i nostri padri, e quanto essi compirono e ci tramandarono ad onore e gloria della Vergine Nazarena, nostra tutela e guida.

---

<sup>41</sup> Manzoni, *come sopra*.

## CAPO IV.

### **Convenienza del titolo «dei Miracoli». - Il culto ininterrotto. - L'incoronazione dell'Immagine miracolosa. - Conclusione.**

L'aver dato i nostri padri alla Vergine SS. l'onorifico titolo «dei Miracoli», mentre indica la loro sapienza e l'ispirazione divina, ce ne dimostrano anche la suprema convenienza. La Vergine è un compendio di miracoli: anzi può dirsi il miracolo dei miracoli, perché una creatura Madre di Dio realmente è un miracolo unico, singolare.

Sì, miracolo è Maria nel consiglio dell'Eterno, miracolo è la sua concezione, miracolo la sua nascita, miracolo l'annunziazione, miracolo il suo sposalizio, miracolo l'incarnazione del Verbo, miracolo la nascita di Gesù, miracolo l'apparizione presso di noi, miracolo la guarigione del lebbroso da noi capitato, miracolo la veneranda effigie lasciataci in pegno del suo amore, la quale esercita una missione divina.

Dissi compendio di miracoli: perché essa è l'ispirazione del genio divino. La verginità e l'immunità dalla colpa originale sono due miracoli, due prerogative che Maria possedette esclusivamente per grazia di Dio, il quale ad essa li comunicò in riguardo della sua divina maternità e della santità del Verbo. Così mentre Maria nel suo concepimento era l'effetto del miracolo, nel dare alla luce Gesù era la causa del miracolo. «Miraculorum thesaurus» che suona «Mater Dei» Madre di Dio, e fonte della misericordia «Fons misericordiae», che equivale a «Sancta Dei Genitrix».

La parola miracolo nell'espressione di grazia esprime il nome di Maria significante la sua SS. Maternità, come si ha dall'ebraico, che «Signora» vale «ex utero Deus» e Maria dal siriano indica «illuminatrix».

Ed appunto tale l'abbiamo rappresentata nel prezioso dipinto, che il popolo, accorso alla narrazione del lebbroso, trovò commosso, e prostrato ai suoi piedi, nell'ebbrezza della gioia esclamò: Ave, o Madonna dei Miracoli!

Sii la dolce benvenuta, o Madre di Dio! Il tuo nome oggi suona dolcezza al nostro cuore, alla nostra mente, al nostro labbro. S. Efrem, decoro della Chiesa Siriaca, chiamò Maria «un miracolo inopinato, una gran sorpresa» e in fine aggiunge: «Sponsa Dei per quam reconciliati sumus inopinatum miraculum» (Pesc. IV). S. Leonzio di Nicomedia la chiamò: «un prodigio incredibile» (Orat. VI) S. Giovanni Damasceno la disse: capo dei miracoli «caput miraculorum»; ed ancora: «un abisso profondo di miracoli, un pelago smisurato di doni, l'innocenza per eccellenza». (Serm. I, *dormitio Deip.*).

Andiamo santamente lieti, devoti concittadini, che Maria fra noi pose il tesoro dei suoi miracoli e la sede della sua misericordia lasciandoci la sua effigie, che nessuno ci potrà rubare, nè oltraggiare, nè spezzare. Gloriamoci di Maria, o cari concittadini, che «non fecit taliter omni nationi».

Del culto della nostra Madonna ci dispensiamo parlare a lungo, perchè da tutti conosciuto come antico ed ininterrotto. Lo sentiamo trasfuso nel sangue, continuato, come il succedersi del giorno alla notte, vivo come la bellezza dei nostri cieli, vergine come le acque azzurrine dei nostri mari, che ci circondano. Il culto che noi prestiamo a Maria è una continua ubbidienza a quanto comandò, a mezzo del lebbroso guarito, ai nostri padri, cioè che Le si erigesse la ben nota cappella, la quale in segno di culto maggiore venne in seguito trasferita nel Santuario odierno.

Felice si disse il popolo mosaico quando poté entrare nella terra santa e ascoltare il suo condottiero, che favellava con Dio; ma noi in questo Santuario, onorato dalla presenza di Maria col divino Infante in grembo, siamo più lieti di Mosè e del suo popolo; di Giacobbe a piè della scala misteriosa; di David che cantò l'unione con Dio; di Giuditta e Debora, che presero forza, grazia e valore a sconfiggere il nemico nel nome del Dio degli eserciti. Una prova consolante di questo l'abbiamo nel fatto dell'incoronazione, che si fece in seguito, come ci accingiamo a narrare.

Amanti appassionati di memorie patrie, ci gode l'animo sommamente quando ne possiamo ricordare qualcuna, già condannata a deplorable oblio. E quando nell'ebbrezza d'affetto amichevole, qualcuno ci regala l'epiteto di ricercatori di stracci vecchi, ci rechiamo ad onore poter rispondere che le reliquie dei padri non devono perire, se li amiamo veramente.

In mezzo a questo lavoro di ricerche ci fu dato una volta di rinvenire tre immagini antiche della nostra Madonna dei Miracoli: su cui trovammo il titolo, l'erezione a patrona principale del paese e l'anno dell'incoronazione, non che un'espressione d'elogio.

Un grazioso padiglione contornava l'immagine, alcuni serafini stavano intrecciati al piccolo arabesco; le iscrizioni erano le seguenti: Sopra dell'ovale: «Fons misericordiae»; a piè dell'immagine: «Miracolorun Thesaurus. Princeps Mezzojusi. Coronata anno 1784».

Le immagini, tutte e tre uguali, sono incise in legno; la qualità della carta e il disegno ben finito non a colori, sono del barocco nascente; e in quanto all'epoca, le crediamo contemporanee dell'incoronazione.

Prendendo in complesso le due particolarità, di Patrona principale della cittadella e dell'incoronazione, noi diciamo che l'uno e l'altro fatto li possiamo relegare all'anno suddetto: a prescindere che la Vergine SS.ma restava Patrona nata della terra di Mezzojuso sin dall'erezione di altre chiese anteriori e tutte a Lei dedicate.

Quindi fermiamoci a discorrere della sopraindicata data 1689, la quale ci rivela un culto anteriore (salvo casi straordinari, in cui la Chiesa dispone con sapienza ad abbreviarne il tempo) di 100 anni, per cui siamo al 1589.

Il 1320 fu l'ultimo periodo della lebbra; tra la serrata del passato e quella del futuro passano quasi due secoli che ci accostano sempre più al punto che speriamo raggiungere. Le quali date non sono un vuoto nella storia della nostra cittadella; ma un periodo di manifestazione di fede per le restaurazioni e gli ampliamenti delle sue vecchie chiese.

Un cambiamento succedeva allora, giacchè Carlo V togliendo i beni ai Benedettini nella nostra terra li dava ai Canonici preti della Cattedrale di

Palermo<sup>42</sup>. Nel 1501, quando cominciarono a prender stanza nella nostra cittadella i Greci Albanesi, questa era ben popolata, come abbiamo da un ragguglio di due censimenti, mentre qualcuno a torto la disse un bosco disadorno e disabitato<sup>43</sup>. Tutte queste ragioni, un giorno che altre notizie storiche verranno alla luce, serviranno a compiere quello che noi non abbiam potuto fare, per le ragioni già esposte.

Quindi se i nostri padri ti eressero, o Vergine SS.ma, a nostra Patrona, e sul tuo augusto capo posarono il serto del loro grato affetto, guardaci oggi e sempre, acciò ti possiamo corrispondere da veri figli amanti e coll'affetto e col cuore e colle opere!

---

<sup>42</sup>Vedi Amico, pag. 511, vol. I, S. Giovanni degli Eremiti. - Ibidem, Palermo, pag. 251-258-259, vol. II.

<sup>43</sup> «Verità nude e crude». Il difetto degli storici è stato sempre quello di parlar chiaro; da ciò ne viene a loro il male, il malanno e l'uscio addosso, al dir del Giusti; se non si finisce come S. Lorenzo o S. Stefano, per non dir peggio.

Due censimenti in questa nota dichiarativa formano il nostro studio, a partire dalla venuta dei Greci-Albanesi in Mezzojuso. Il primo fu fatto sotto Ferdinando III d'Aragona e terminato nel 1500: le anime si contarono per case o fuochi (famiglie). Il secondo fu fatto e terminato sotto Carlo V dagli Austriaci-Spagnuoli, e le anime si contarono per famiglie ed anime. - Questi due censimenti con sì preziose caratteristiche il Pirri nella storia del nostro Mezzojuso (opera citata) ce li riporta tali quali li abbiamo narrati. Il primo egli stesso ce lo rivela al 1507, ed è detto che le case allora erano 325 solo di famiglie latine. «Alla nostra età si enumerano 325 case appartenenti a loro: quali mantengono a proprie spese il Parroco, che nella Chiesa della B. Maria secondo il rito latino celebra la messa e amministra i Sacramenti; la quale Chiesa il Cardinale Dorio Arcivescovo di Palermo visitando la sua diocesi dichiarò preferirsi alla Chiesa Greca» (Pirri, op. cit.). L'espressione «alla nostra età» è uno sbaglio o una svista chiara e palese, per cui non ha nessun valore: «de minimis non curat praetor»; come vedremo meglio nella nostra conclusione. Le quali famiglie latine 325, equivalgono ad anime 4891, in base al secondo censimento, come vedremo.

Il secondo censimento (lasciando da parte il primo nello stato normale) porta la distanza di quasi mezzo secolo ed enumera solamente i nuovi venuti, cioè i Greci-Albanesi, censimento da questi fatto, come nelle altre loro colonie. La cifra de' Greci-Albanesi in questo secondo censimento è di 226 famiglie, pari ad anime 2952, esclusivamente Greci-Albanesi, i quali si erano accordati nel 1520 con i Latini e col Procuratore di S. Giovanni degli Eremiti, per erigere la Chiesa di S. Nicolò, terminata come si rileva riconciliando la data del 1525 del Rodotà. «Accordatosi il Procuratore dell'Abate del Monastero con i Latini e con i Greci, nell'anno 1520, questi dedicarono un tempio al divo Nicolò, nel qual tempio gli stessi Greci celebrano le sacre funzioni per mezzo del Parroco greco. In questo tempo gli abitanti si moltiplicarono in modo che il Castello vien detto Casale di Mezzojuso, e le case tutte (cioè di soli Greci-Albanesi) sono 226, e gli abitanti 2952» (Pirri, op. cit.). - Questo censimento non lo possiamo confondere col primo, nè lo possiamo dire collettivo: altrimenti si dovrebbe ammettere un decrescimento, in una ventina d'anni e più, di anime 4391. Cosa che non si può ammettere in nessun modo: sia perchè Mezzojuso cresceva colla venuta dei Greci-Albanesi, sia perchè non troviamo nessuna epidemia accaduta in quel tempo. - Dunque nella venuta dei Greci-Albanesi il nostro Castello di Mezzojuso contava la considerevole cifra di 4391 anime e tutte latine. Basti questo a non prolungarci di più. Chi desiderasse maggiori schiarimenti, lo rimandiamo a' regi libri ed ai censimenti monografici delle antiche città e paesi dell'isola, come Palermo, ecc.

## Conclusione.

Come il pescatore al raccogliere le sue reti ben si allietava dell'abbondante pesca; così anche noi, raccolto il nostro modesto manipolo, spigolato alla meglio, non avendo potuto far di più, come olocausto d'incenso lo deponiamo ai piedi di Maria, ove bambini pregammo, ove un mattino fresco di rugiada, saturo di profumi al vento, scendesti, o Maria, per rimanere con noi e ascoltarci meglio da vicino.

A guardia della nostra cittadella ti posero i nostri maggiori: «Posuerunt te custodem». Tu sei il patto celeste della nostra alleanza! Tu la nostra vessillifera e lo scudo della nostra fortezza quaggiù. Sorridici, o Maria dei Miracoli, e col tuo materno affetto sana le nostre ferite arse dal dolore di questa notte terrena. Tu, che sei la stella del mare, l'emblema della pace, la gioia dei cuori, guidaci nell'irato oceano di questo esilio; allietaci i giorni del viver nostro; accogliaci con materno amore ed affetto al beato soggiorno dei cieli: là ove nel gaudio eterno non è nè lutto, nè dolore, nè pianto; ove ti possiamo cantare l'inno che ti chiama, o Maria, la nostra bella *Madonna dei Miracoli, la nostra castellana Regina*.

Sarebbe dunque affatto inutile aggiungere altre parole o commenti alle ragioni esposte in queste pagine in sostegno della verità, qual suona in se stessa, e della nostra opinione, sostenuta da documenti sì certi e palmari, da escludere ogni dubbio sull'argomento; che per noi resterà sempre una verità certa ed incontrastabile.

Ai lettori quindi l'ultima parola.

E mentre gli animi generosi s'inclinano e credono, in omaggio alla fede ed a Maria, fonte di misericordie e tesoro di grazie e miracoli, noi le ripetiamo col Monti:

«I fonti io faccio limpidi e sinceri  
E traggio il giorno dalla fosca notte»<sup>44</sup>.

Ave Maria!

---

<sup>44</sup> Monti, *Il Pellegrino apostolico*.

## **APPENDICE.**

### **Novena alla Madonna dei Miracoli, che può anche servire in occasione di bisogni a comodità dei fedeli. - Preghiere ai Santi Cosma e Damiano onorati con antico culto nel nostro Santuario.**

A comodità dei fedeli aggiungiamo una novena, che offre alla festa della Madonna, può anche servire in ogni occasione per ricorrere alla SS. Vergine onde ottenere grazie particolari.

Confidiamo in tanto eccelsa Signora, che mai ci abbandonerà nei casi estremi della vita. Ricordiamole che essa è la vigile custode delle nostre mura; celebriamola come pie soccorritrice d'antica fama del popolo fedele di Mezzojuso, del quale impietositasi, allontanò da esso le avversità apportandovi la prosperità.

Veneriamola come la vittoriosa arciera, che cacciò dal nostro suolo i Saraceni e ognora tiene lontano il serpe infernale, perchè non ci arrechi molestia alcuna. Ricordiamole, che per noi, servi e figli suoi, preghi sempre Iddio Santo, Uno e Trino, e ci sia propizia ognora. Ricordiamole ancora che essa è la nostra Patrona e che sovra il suo augusto capo i nostri padri posero l'augusta corona di Madre dei Miracoli.

Ad accrescere la nostra devozione ed a mantenerla come una pianta viva e rigogliosa dentro il nostro cuore, procuriamo di onorarla ogni giorno ed in ispecie ogni sabato dell'anno, come è nostra pia consuetudine.

A tale scopo, e a far meglio conoscere quanto questa divozione riesca gradita alla Vergine Santa, narriamo il seguente fatto ad edificazione dei fedeli.

#### *La devozione del sabato a Maria SS.ma.*

In Costantinopoli, nella chiesa di S. Sofia, si venerava un'immagine della SS.ma Vergine Maria, a cui il popolo orientale accorreva devoto in modo speciale ogni sabato dell'anno. Dinanzi ad essa immagine avveniva il seguente prodigio in tutti i sabati annuali.

Sull'imbrunire di ogni venerdì scompariva un velo, che ordinariamente copriva la sacra immagine, e così rimaneva sino al tramonto del sabato seguente; e cioè per 24 ore la sacra effigie stava esposta da sè miracolosamente; onde il popolo potea mirarla e chiederle grazie e favori.

Di questo fatto se ne hanno varie memorie di diversi autori, specie nella Chiesa d'Ivrea da Monsignor Pietro (III di tal nome di quei Vescovi), il quale ne parla nel 1368 al 17 aprile in un Sinodo<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Vedi *Memorie della Chiesa d'Ivrea*, del Can. Giovanni Saroglio, pag. 72.

## **Novena.**

- Deus in adiutorium, etc.

1. O Vergine gloriosa, Madre di Dio e Madre rostra, Maria, che apparendo al vostro devoto lebbroso, guidato dalla divina Provvidenza presso di noi, rallegrate di celeste sorriso le nostre campagne e la vicina cittadella; vogliate assisterci spiritualmente e accogliere benigna le preghiere, colle quali invochiamo le vostre grazie e misericordie.

- Ave.

2. O Vergine umilissima, che volendo edificato un tempio e aprirvi un fonte perenne di grazie, avete scelto a banditore dei vostri voleri un misero reietto: fate che noi, consapevoli sempre del nostro nulla e della vostra bontà materna, con umiltà e confidenza imploriamo il vostro aiuto.

- Ave.

3. O Vergine e Madre di misericordia, che veniste in soccorso del vostro servo lebbroso, e mentre già stava col bacio di morte sulla fronte gli appariste una seconda volta e lo rendeste alla sanità perduta: volgete uno sguardo pietoso su noi poveri peccatori, e liberandoci dal peccato, ritornateci alla grazia e all'amicizia di Gesù, figlio vostro benedetto e nostro Dio Salvatore.

- Ave.

4. O Vergine santissima, che lasciando su questa pietra la vostra immagine modellata al vero, simbolo delle sublimi virtù, delle quali vi volle adorna la SS. Trinità, volete che noi pure seguiamo le vostre orme santissime: impetrateci che rapiti ai vostri esempi, pratichiamo le virtù cristiane e non ci mostriamo giammai degeneri figli.

- Ave.

5. O Vergine purissima, che foste ripiena di Spirito Santo fin dal vostro immacolato concepimento, e in questo sacro tempio al vostro nome consacrato vi compiaceste diffondere sui fedeli i vostri preziosi carismi: esaudite le nostre umili preghiere, affinché noi pure siamo vivo tempio del divino Spirito e mai più in avvenire lo contristiamo col peccato.

- Ave.

6. O Vergine potentissima, che scendendo fra noi apportatrice di celesti benedizioni, vi compiaceste di manifestare la divina potenza e l'amor vostro singolare a noi vostri indegni figliuoli: vogliate ognora coprirci del

vostro materno manto e sottrarci all'ira, alle insidie e agli assalti dell'infernale nemico.

- Ave.

7. O Vergine provvidentissima, che Tesoro di miracoli v'invocano il cittadino e l'umile delle valli e dei monti: proteggete sempre il popolo tutto di questa Terra a Voi singolarmente devota; conservate intatto fra noi il sacro deposito della fede, tenete lontani gli errori ed i vizi, e custoditeci uniti e stretti alla Sposa immacolata di Gesù, la S. Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

- Ave.

8. O Vergine pietosissima, che a questo Santuario, tanto da Voi prediletto, colle soavi, attrattive di Madre e di Rifugio degli infelici, invitate i figli vostri e su di essi spargete in larga copia i tesori delle divine misericordie: volgete i vostri materni occhi su quanti pellegrinando vengono a prostrarsi ai piedi vostri; sciogliete dai lacci d'inferno i peccatori; confortate i pusillanimi; consolate gli afflitti e i tribolati; ridonate la sanità agli infermi; a tutti porgete opportuno soccorso.

- Ave.

9. O Vergine augustissima, Regina del cielo e della terra, che dalla gloria del Paradiso non dimenticate i figli esuli e piangenti in questa valle di lacrime e qui ci rallegrate col vostro sorriso: non ci abbandonate, o Maria, ma stendeteci la mano vostra, guidateci tra i pericoli e gli affanni di questa misera vita e traeteci a contemplarvi con Gesù nella patria beata, ove sarà pur dolce il ripetervi eternamente:

- Ave.

*Ant.* - Sub tuum praesidium confugimus tui filii, Sancta Dei Genitrix, miraculorum thesaurus, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, a periculis cunctis et flagellis leprae, pestis, famis, belli ac terraemotus libera nos semper, Sancta Maria, Princeps nostra.

- Gloriosa apparuisti in terra nostra, Sancta Dei Genitrix.
- Propterea decorem induit te Dominus.

Oremus.

Deus qui Beatissimae Virginis Mariae speciosa imagine populos in te credentes ditare voluisti, concede ut eius intercessione in Filii tui imaginem transformati, Divinitatis tuae aeterno fruamur aspectu. Per eundem Dominum nostrum. Amen.

Orazione ai Ss. Cosma e Damiano.

Gloriosissimi martiri Cosma e Damiano, che appena consumato il vostro sacrificio col troncamento del capo, con cui volle il Signore sollecitare il vostro incoronamento su in Cielo, vedeste all'invocazione del vostro nome, e per la venerazione delle vostre reliquie, moltiplicarsi i prodigi delle guarigioni istantanee da infermità disperate, per cui la Madre Chiesa vi ascrisse nel novero di quei Santi la cui invocazione è obbligatoria per tutti i sacerdoti nella celebrazione della Messa: impetrate a noi tutti la grazia, che studiandoci sempre di imitar fedelmente le eminenti virtù di cui vi rendeste modello, meritiamo di esser da voi efficacemente assistiti in tutti i nostri bisogni sì temporali che spirituali. Così sia.

- *Gloria.*

*Ant.* - Gaudent in coelis animae Sanctorum, qui Christi vestigia sunt secuti; et quia pro eius amore sanguinem suum fuderunt, ideo cum Christo exultant sine fine.

- Laetamini in Domino et exultate justi.
- Et gloriamini omnes recti corde.

Oremus.

Magnificet te, Domine, sanctorum tuorum Cosmae et Damiani beata solemnitas (vel commemoratio): qua et illis gloriam sempiternam, et opem nobis ineffabili providentia contulisti. Per Dominum, etc.

Fine.

## Indice

### Dedica

Prefazione dell'autore

Al benigno lettore

Capo I. - La cittadella di Mezzojuso al cospetto di Jeta e delle sue trasformazioni. - Mezzojuso e l'amore a Maria, Madre di Dio, prima della manifestazione dell' avvenimento “della Madonna dei Miracoli” soggetto del presente lavoro

Capo II. - Un lebbroso pellegrino nella nostra cittadella; una manifestazione miracolosa della Vergine SS.ma; l'origine del nostro Santuario della Madonna dei Miracoli

Capo III. - Raggiugli del Cantù, che ci segnano e provano l'epoca della manifestazione della nostra Madonna dei Miracoli colla guarigione d'un lebbroso nel Medio evo da noi capitato.  
- Una domanda a proposito. - Traslazione della sacra immagine taumaturga nell'attuale Santuario

Capo IV. - Convenienza del titolo “dei Miracoli”.  
– Il culto ininterrotto. - L'incoronazione dell'Immagine miracolosa.

### Conclusione

*Appendice.* - Novena alla Madonna dei Miracoli, che può anche servire in occasione di bisogni a comodità dei fedeli.  
- Preghiere ai Ss. Cosma e Damiano onorati con antico culto nel nostro Santuario.